

PAOLO GARBARINO

Frammenti di ricordi: Giuliano l'Apostata e il suo ambiguo rapporto con Atene

1. *Premessa* - Giuliano l'Apostata, nella sua tormentata giovinezza tutta dedicata agli studi di retorica e di filosofia, ebbe modo di trascorrere solo pochi mesi ad Atene, tra il luglio del 355 e l'autunno dello stesso anno, quando fu richiamato dall'imperatore a Milano per essere proclamato Cesare per le Gallie¹. Il soggiorno ateniese era stato preceduto da un periodo alquanto difficile, che Giuliano aveva vissuto in Italia, nella vicinanza della corte milanese (a Como), in uno stato di grande incertezza sul suo destino. Era stato da poco sommariamente processato per lesa maestà e poi ucciso il Cesare Gallo², suo fratellastro, ed egli godeva di scarsa fiducia da parte del sospettoso Costanzo II e, a quanto pare, nei collaboratori più stretti dell'imperatore, che non avrebbero mai cessato di criticare e porre in cattiva luce Giuliano³. A sua difesa si muoveva però la moglie di Costanzo, Eusebia⁴, che sembra abbia avuto un ruolo decisivo prima nel fare in modo che l'imperatore acconsentisse che Giuliano tornasse in Oriente per continuare i suoi studi, poi nel convincere il marito a nominarlo Cesare per meglio affrontare la grave situazione che si era venuta a creare in Gallia, al confine renano, a causa delle continue scorrerie e devastazioni di tribù barbare in

¹ Sul soggiorno ateniese di Giuliano sono ancora un punto di riferimento le pagine di Bidez 1930, 112-120; v. anche, tra gli altri, Bouffartigue 1992, 40-52 e, con ulteriori rinvii bibliografici, Di Branco 2006, 101-114.

² Sulle vicende relative alla caduta di Gallo v., per tutti, Maraval 2015, 122-129; per i rapporti tra i due fratelli, cfr. Malosse 2004, 185-196.

³ Esplicito in proposito Amm. XV, 8,2.

⁴ Amm. XV, 2,7; cfr. Bidez 1930, 108-111; Aujoulat 1983, 78-103; 421-452.

territorio romano⁵. Subito dopo la cerimonia di investitura, che si svolse il 6 novembre del 355 a Milano, Giuliano sposa Elena, sorella di Costanzo e il 1 dicembre, con una scorta armata, parte per la Gallia⁶. Inizia così un percorso di vita attiva, assai diverso da quello precedente che egli aveva dedicato pressoché esclusivamente agli studi, che lo porterà ad assumere sempre maggiori responsabilità, a impadronirsi delle tecniche di combattimento, a divenire un comandante militare capace e amato dalle sue truppe, a comprendere sempre meglio la complessa macchina burocratica di funzionamento dell'impero nelle sue varie articolazioni, a essere, in sostanza, un uomo di governo. Sullo sfondo rimane ferma la sua personalità di intellettuale, diciamo pure di 'filosofo', che non sarà mai rinnegata, ma sarà sempre coltivata: anche quando assumerà la massima carica imperiale egli non cesserà mai di approfondire i temi filosofici e religiosi che più lo affascinavano⁷; non a caso lo seguono nella campagna militare in Persia i filosofi Prisco e Massimo, suoi maestri e amici, che assisteranno anche alla sua morte⁸.

Dopo i gravi timori che lo avevano oppresso dopo l'uccisione del fratello Gallo e le accuse rivolte anche contro di lui da ambienti della corte⁹, possiamo presumere che Giuliano abbia accolto con sollievo e intima gioia il permesso accordato di recarsi in Grecia e, in particolare, ad Atene. Vi giunse nel luglio del 355. La città, a metà del IV secolo, continuava a essere una capitale culturale, in cui erano attive varie scuole, in particolare filosofiche, tutte ispirantesi al neoplatonismo¹⁰. Era dunque terreno fertile per il paganesimo di Giuliano, non ancora

⁵ Amm. XV, 8, 3; in effetti Giuliano ebbe sempre un senso di profonda riconoscenza per Eusebia, com'è dimostrato dal fatto che le dedicò un Panegirico redatto in Gallia quando era già Cesare; la menziona inoltre, sempre con gratitudine, nell'*Epistola agli Ateniesi* (*Ad Sen. Pop. Athen.* 4, 273a; 5,274b; 6, 275b); lo stesso Ammiano (XV, 2, 7-8; XV,8,3) sottolinea il ruolo decisivo che avrebbe avuto Eusebia nel proteggere e sostenere Giuliano, sia dopo l'uccisione di Gallo, sia nella sua nomina a Cesare, in quest'ultimo caso riuscendo a vincere le ostilità dei consiglieri di Costanzo II; *contra* Maraval 2015, 136 e 321 n. 61 (con ulteriore bibliografia).

⁶ V. Amm. XV, 9, 18.

⁷ Amm. XVI, 5, 4-7, ricorda che Giuliano dedicava parte della notte, dopo un breve riposo, sia agli studi filosofici, sia all'approfondimento di altre materie, come la poesia, la retorica e la storia; cfr. Marcone 2019, 90.

⁸ Amm. XXV, 3, 23; per Marcone 2019, 78 «è possibile che sia stato proprio l'incontro con Massimo a determinare in Giuliano l'abbandono, non palesato pubblicamente, del cristianesimo per un paganesimo di tipo neoplatonico».

⁹ Amm. XV, 2, 7-8, parla di una vera e propria *calumniarum machina* ordita contro di lui e da cui egli si deve difendere, fino a quando non interviene in suo favore la stessa imperatrice Eusebia.

¹⁰ Sull'insegnamento filosofico nell'Atene tardoantica alla metà del IV sec. v., per tutti, Di Branco 2006, 29-48.

– ovviamente – proclamato pubblicamente, ma già ben radicato nel suo animo e nelle sue convinzioni personali¹¹. Stava vivendo – senza che lo sapesse – l'ultimo periodo della sua vita in cui poteva dedicarsi esclusivamente agli amati studi filosofici e all'approfondimento della cultura pagana, in una dimensione orientata, come è noto, alla declinazione teurgica del neoplatonismo. Prima di allora, per quanto ne sappiamo, non aveva mai avuto l'opportunità o l'occasione di recarsi ad Atene (la sua formazione si era svolta a Nicomedia, nella prima infanzia, poi a Macellum, a Costantinopoli, ancora a Nicomedia, a Pergamo e a Efeso)¹² e la città dovette apparirgli come un centro intellettualmente assai vivo e in perfetta sintonia con le sue aspirazioni e le sue propensioni intellettuali e religiose¹³. Quando nell'autunno dello stesso anno venne improvvisamente richiamato a Milano, il distacco dovette essere per lui piuttosto doloroso o, quanto meno, straniante. Ammiano, nelle pagine famose in cui descrive la sua elevazione a Cesare, lo mostra timido, indeciso, profondamente rattristato, come se la sua volontà fosse contraria ad assumere l'onere della carica imperiale¹⁴. Tuttavia si può dubitare se il soggiorno ateniese sia stato davvero decisivo nella formazione della sua personalità o se, tutto sommato, abbia lasciato solo una traccia di umana nostalgia per l'ultimo periodo trascorso negli studi prediletti, senza incidere più di tanto su di lui¹⁵. Marco Di Branco, in un'accurata analisi del periodo ateniese di Giuliano e della lettura che di esso hanno fatto i contemporanei dell'imperatore e gli studiosi moderni¹⁶, dubita fortemente della centralità dell'esperienza ateniese per Giuliano, invitando, tra l'altro, a valutare con molta prudenza quanto scrive Libanio in proposito nell'orazione funebre in memoria

¹¹ Sembra, tra l'altro, che il processo di cristianizzazione ad Atene sia andato piuttosto a rilento e che soltanto nel primo decennio del V secolo il cristianesimo si sia più ampiamente affermato così da far cessare il culto pagano nell'Acropoli: v., in merito, sulla base di risultanze archeologiche, Baldini 2014, 309-321; ciò, tuttavia, non impediva a giovani cristiani di frequentare le scuole ateniesi: è ben noto che, ad Atene, fra i compagni di studi di Giuliano vi fu Gregorio di Nazianzo, che nella sua seconda *Invettiva contro Giuliano*, scritta dopo la morte dell'imperatore, lo descrive in termini per nulla lusinghieri: v. Gr. Naz. Or. 5,23; v. in merito, per tutti, Guidetti 2015, 13-14.

¹² Sulle tappe della formazione di Giuliano v., per tutti, Bouffartigue 1992, 13 – 49; Renucci 2000, 27-105, e, da ultimo, Marcone 2019, 74-81; per una sintesi cfr. Tantillo 2001, 18-33; 39-43 (sul soggiorno ad Atene).

¹³ Sulla difficoltà a individuare i professori frequentati e l'insegnamento ricevuto da Giuliano ad Atene, v. Bouffartigue 1992, 45-46.

¹⁴ Amm. XV,8,15-19.

¹⁵ Renucci 2000, 98-105, ipotizza che Giuliano nel suo soggiorno ateniese si sarebbe fatto iniziare ai misteri eleusini, sottolineando così il suo forte interesse soprattutto per gli aspetti misteriosi e teurgici del pensiero filosofico a lui contemporaneo.

¹⁶ Di Branco 2006, 101-114, ivi ampi riferimenti a fonti antiche e a letteratura moderna.

dell'imperatore¹⁷, in cui il 'mito di Atene', caro all'oratore, sembra pervadere l'interpretazione che egli dà di Giuliano, come fosse un «mito di fondazione della figura giuliana per come essa è costruita dai suoi seguaci e ammiratori»¹⁸. Per Di Branco la conclusione più attendibile è che «la breve esperienza ateniese di Giuliano appartiene a una fase in cui egli non ha ancora fatto il conto con il proprio passato, e avrà una scarsissima influenza sul suo pensiero politico e sulla sua prassi di governo»¹⁹.

2. *Il Panegirico all'imperatrice Eusebia* - L'opinione di Marco Di Branco sembra confermata dalla lettura dei riferimenti ad Atene e a quel soggiorno che si trovano nelle opere di Giuliano. Un primo accenno alla città è contenuto nel panegirico per l'imperatrice Eusebia, la sua protettrice²⁰:

Iul. *Ad Eus.*, 12 (119, a-c):

Παιδείας δὲ ἕνεκα καὶ φιλοσοφίας πέπονθεν οἶμαι νῦν τὰ τῆς Ἑλλάδος παραπλήσιόν τι τοῖς Αἰγυπτίοις μυθολογήμασι καὶ λόγοις· λέγουσι γὰρ δὴ καὶ Αἰγύπτιοι τὸν Νεῖλον παρ' αὐτοῖς εἶναι τὰ τ' ἄλλα σωτήρα καὶ εὐεργέτην τῆς χώρας καὶ ἀπειργεῖν αὐτοῖς τὴν ὑπὸ τοῦ πυρὸς φθοράν, ὅπότεν ἥλιος διὰ μακρῶν τινῶν περιόδων ἄστροις γενναίοις συνελθὼν καὶ ἠσυγγεγόμενος ἐμπλήσῃ τὸν ἀέρα πυρὸς καὶ ἐπιφλέγῃ τὰ σύμπαντα· οὐ γὰρ ἰσχύει, φασίν, ἀφανίσαι οὐδὲ ἐξαναλῶσαι τοῦ Νεῖλου τὰς πηγάς. Οὐκ οὐκ οὐδὲ ἐξ Ἑλλήνων παντελῶς οἴχεται φιλοσοφία, οὐδὲ ἐπέλιπε τὰς Ἀθήνας οὐδέ τὴν Σπάρτην οὐδὲ τὴν Κόρινθον· ἥκιστα δὲ ἐστὶ τούτων τῶν πηγῶν ἕκητι τὸ Ἄργος πολυδίμιον· πολλὰ μὲν γὰρ ἐν αὐτῷ τῷ ἄστεϊ, πολλὰ δὲ καὶ πρὸ τοῦ ἄστεος περὶ τὸν παλαιὸν ἐκεῖνον Μάσητα· τὴν Πειρήνην δὲ αὐτὴν ὁ Σικυῶν ἔχει καὶ οὐχ ἡ Κόρινθος· τῶν Ἀθηνῶν δὲ πολλὰ μὲν καὶ καθαρὰ καὶ ἐπιχώρια τὰ νάματα, πολλὰ δὲ ἐξωθεν ἐπιρρεῖ καὶ ἐπιφέρεται τιμια τῶν ἔνδον οὐ

¹⁷ Lib., *Or.* XVIII, 27-30.

¹⁸ Di Branco 2006, 102.

¹⁹ Di Branco 2006, 113; *contra*, ora, Raimondi 2012, 200-204.

²⁰ L'intervento dell'imperatrice in suo favore è paragonato da Giuliano, nello stesso panegirico, al *calculus Minervae* nei processi penali il voto decisivo per l'assoluzione dell'imputato, con espresso riferimento al diritto ateniese: v. Iul. *Ad Eus.* 9 (114 d-115 a). Si noti che, nel passo, Giuliano correttamente riferisce tale norma al passato, quando la città era retta da proprie leggi; il diritto romano governava infatti oramai tutto il territorio dell'impero, comprese le antiche *poleis* greche, e ciò almeno a partire dall'editto di Caracalla.

μείον· οἱ δὲ ἀγαπῶσι καὶ στέργουσι, πλουτεῖν ἐθέλοντες οὐ
μόνου σχεδὸν ὁ πλοῦτος ζηλωτὸν²¹.

Nel linguaggio allusivo e denso di riferimenti letterari e mitologici, che è proprio di Giuliano, ma che appartiene anche al genere letterario del panegirico, è introdotta una breve metafora, tutta giocata sul tema dell'acqua, del suo sorgere, del suo fluire, che si riferisce all'insegnamento della filosofia in varie città della Grecia²². Atene non è messa in maniera esclusiva al centro dell'attenzione, è nominata accanto ad altre città, Sparta e Corinto²³ in cui dovevano ancora essere attive scuole di filosofia. Giuliano riconosce ad Atene la capacità di generare al proprio interno πολλὰ μὲν καὶ καθαρὰ καὶ ἐπιχώρια τὰ νάματα, ma anche di accogliere dall'esterno acque di altrettanto valore. Dunque non è dato, mi pare, un particolare ed assoluto rilievo ad Atene²⁴; anzi, Giuliano precisa che

²¹ Trad. «Per quanto riguarda l'istruzione e la filosofia, mi sembra che la condizione attuale della Grecia sia molto simile alle leggende e ai racconti degli Egiziani. Gli Egizi dicono che il Nilo, che di per sé, per molti aspetti, il salvatore e il benefattore della loro terra, impedisce anche che sia distrutta da un incendio, nelle epoche in cui il sole, dopo le sue lunghe rivoluzioni periodiche, trovandosi congiunto con astri particolari, riempie l'aria di fuoco e consuma l'universo. Giacché, essi dicono, non ha affatto la forza di esaurire e prosciugare le fonti del Nilo. Allo stesso modo, la filosofia non è del tutto scomparsa dalla Grecia; non ha affatto abbandonato né Atene, né Sparta, né Corinto, e, quanto alle sue sorgenti di saggezza, Argo non è per nulla assetata. Infatti, molti di queste sorgenti zampillano nella città stessa e molte davanti a essa, dalla parte dell'antica Maseta. La stessa Pirene si trova a Sicione e non a Corinto; e Atene, in cui lo stesso suolo produce un gran numero di fontane e di correnti d'acqua pura, ne vede affluire dal di fuori e spandersi altre che valgono come quelle interne. Nella città le si ama teneramente, perché si desidera guadagnare la sola ricchezza degna d'invidia».

²² Il riferimento metaforico al Nilo – oltre che la terminologia usata – suggerisce che in questo passo Giuliano si sia ispirato direttamente al Timeo di Platone (e precisamente a *Tim.* 22d): così Bouffartigue 1992, 187-188.

²³ Questo potrebbe essere indizio che a Giuliano fosse stato accordato il permesso di recarsi in Grecia e non specificamente ad Atene: v. Amm. XV, 2, 8 (*ad Graeciam ire permissum est*); cfr., sulla scorta del passo in esame, Bidez 1930, 117; si noti anche che nell'*Epistola a Temistio*, della quale ci occuperemo *infra* nel par. 4, Giuliano, nel ricordare il permesso accordatogli, parla di Grecia (Iul. *Ad Tem.* 6, 15 e 20 (259 d e 260 a), anche se poi si riferisce espressamente ad Atene.

²⁴ Dopo il passo riportato, il panegirico prosegue (Iul. *Ad. Eus.*, 13 [119, d]) con un complesso ragionamento: a questo punto, si chiede Giuliano, vi potrebbe essere spazio per un elogio dell'amata Grecia e ci si potrebbe lasciarsi trascinare nell'argomento come un coribante nella danza sacra, ma è invece doveroso, precisa subito l'autore, non fare digressioni e rimanere ancorati all'elogio dell'imperatrice. Si è voluto leggere in questo tratto, un ricordo del soggiorno di Giuliano ad Atene (cfr. Di Branco 2006, 101); a me pare però che in questo punto Giuliano si riferisca all'intera Grecia, espressamente nominata, e non alla sola città di Atene della quale, nello specifico, non fa alcun cenno: Ἡμεῖς δὲ τί ποτε ἄρα πεπόνθαμεν; καὶ τίνα νῦν περαίνειν διανοούμεθα λόγον, εἰ μὴ τῆς φίλης Ἑλλάδος ἔπαινον, ἧς οὐκ ἔστι μνησθέντα μὴ πάντα θαυμάζειν;

l'insegnamento della filosofia nella città si avvale anche di maestri che si sono formati altrove. È possibile che qui Giuliano alluda a Prisco e a Massimo di Efeso²⁵, i filosofi a lui più vicini già all'epoca di redazione del panegirico e che avranno il destino, come detto, di seguirlo nella spedizione persiana e di assistere alla sua morte.

Aspetto non secondario è il periodo in cui fu redatto il panegirico a Eusebia. È del tutto verosimile che Giuliano lo abbia scritto in Gallia, quando era già Cesare, nell'inverno tra il 356 e il 357²⁶, dunque a più di un anno dal suo soggiorno ateniese. L'esperienza militare e amministrativa, pur con tutti i limiti e i condizionamenti dovuti alla scarsa autonomia che, almeno agli inizi, gli aveva accordato Costanzo²⁷, dovette anche contribuire a fare di lui un uomo d'azione e di governo, nel quale la passione per la filosofia svolgeva un ruolo non più unico ed esclusivo; si può dire anzi che egli tentò, da allora in poi, di utilizzare il sapere filosofico come base di giustificazione della sua azione politica; in tale ambito filosofico può essere ricondotta anche la sua scelta religiosa pagana (al di là del travaglio interiore che la caratterizzò) e d'altro canto il paganesimo era, come si sa, elemento costitutivo di quel sapere. Se si ha riguardo a questa prospettiva, appare allora coerente che Giuliano ritenesse essenziale sì la sua formazione filosofica, ma non, di per sé, le scuole o i luoghi dell'apprendimento. La Gallia era ben lontana da Atene e le sfide politiche (e militari) poste dal suo governo contribuivano, probabilmente, a relativizzare l'esperienza ateniese²⁸ e a considerarla

(trad.: «Cosa accade dunque in noi? Che discorso pensiamo di comporre, se non un panegirico della nostra amatissima Grecia, di cui non posso parlare senza essere preso da ammirazione per tutto ciò che essa racchiude?»).

²⁵ La supposizione è avanzata da Bidez 1972, 93 n. 4; peraltro Giuliano aveva già incontrato Massimo e seguito le sue lezioni a Efeso: cfr., in merito, Tantillo 2001, 28.

²⁶ Così, sulla base di dati ricavabili dallo stesso opera, Bidez 1972, 71 e n. 2, il quale ritiene che la sua redazione sia stata contestuale a quella del panegirico per Costanzo; entrambi gli scritti – che dunque si completerebbero a vicenda – sarebbero stati inviati a corte appunto alla fine dell'inverno, prima della visita della coppia imperiale a Roma nell'aprile del 357.

²⁷ V., per tutti, Renucci 2000, 167-168; Gnoli 2015, 32-33.

²⁸ Raimondi 2012, 68-70, legge, invece, il soggiorno ateniese di Giuliano in senso dinastico: inviando il cugino nella città per perfezionare i suoi studi, l'imperatore Costanzo II avrebbe voluto, tra l'altro, confermare il persistente valore del «tradizionale curriculum educativo delle élites greco-romane che aveva in Atene la sua più naturale e prestigiosa sede» (ivi, 68); a me pare, tuttavia, come cerco di spiegare nel testo, che i richiami ad Atene nel panegirico a Eusebia non siano interpretabili in tale senso: Giuliano sembra infatti far riferimento non solo e non tanto ad Atene, nella sua pur prestigiosa specificità, ma alla Grecia intera e alla sua tradizione culturale nel suo insieme; ritengo anche che un peso dovettero pur avere le vicende politico-personali – ovviamente taciute nel panegirico a Eusebia – che avevano coinvolto Giuliano nei mesi precedenti (vicende alle quali Raimondi non fa alcun cenno), se lo stesso Giuliano le richiama con enfasi nell'*Epistola a Temistio*

una semplice tappa di una formazione che ora poteva proseguire sotto altre forme e con altre modalità compatibili con le responsabilità di Cesare. Era Giuliano, ora, a invitare a raggiungerlo i maestri con cui si sentiva più in sintonia, non era egli ad andare nelle loro città²⁹.

3. *L'Epistola agli Ateniesi* - Procedendo cronologicamente, il rapporto con Atene è pochi anni dopo al centro della c.d. *Epistola agli Ateniesi* (o, meglio, *al senato e al popolo di Atene*, come la intitolano i manoscritti³⁰), che risale all'inverno del 361-362. Giuliano in quel momento si trova, con l'esercito, a Naisso. Dopo che era stato proclamato Augusto dalle sue truppe nel 360, aveva inutilmente aperto una trattativa con Costanzo II al fine di ottenere il riconoscimento della sua investitura. Nel 361 rompe gli indugi e valica i confini della Gallia con il suo esercito per dirigersi verso oriente. Inizia così la guerra civile. A Naisso si ferma per passare i mesi invernali in attesa di riprendere la marcia verso sud. Nella sosta di Naisso Giuliano decide di rivolgersi direttamente ad alcune città greche, tra cui, appunto Atene, inviando loro messaggi per giustificare la sua posizione politica. L'unico che sia giunto sino a noi è appunto quello destinato agli Ateniesi. Per comprenderne meglio il significato occorre brevemente ripercorrere i principali avvenimenti che avevano preceduto la decisione di Giuliano di ribellarsi apertamente a Costanzo. Il punto di partenza è la rivolta dei reparti militari in Gallia, che Costanzo voleva richiamare in Oriente per affrontare la campagna militare contro la Persia. Come si sa, la rivolta si era conclusa con la proclamazione ad Augusto di Giuliano³¹. Egli, benché restio, a quanto pare, ad accettare, alla fine si piega alla volontà dell'esercito. Intavola subito trattative con il cugino, che si trovava nella lontana Asia Minore per l'imminente campagna militare contro i Persiani, affinché questi gli riconosca il titolo di Augusto. Costanzo gli scrive respingendo la proposta e invitandolo ad accontentarsi del titolo di Cesare³². Da un punto di vista giuridico-costituzionale si può sostenere che in questo momento Giuliano non sia un usurpatore: la sua posizione trova legittimazione nell'investitura dell'esercito³³. D'altro canto Co-

6,14-31(259d-260 a-b), ricordando che quando partì per Atene tutti avevano pensato che egli andasse in esilio (ὄτε με φεύγειν ἐνόμιζον πάντες): cfr. *infra*, par. 4.

²⁹ Per esempio invita in Gallia Prisco, che aveva conosciuto ad Atene; Iul. *ep.*, 11; 12 e 13.

³⁰ V. l'edizione Bidez 1972, 213.

³¹ La vicenda della proclamazione di Giuliano ad Augusto è raccontata con dovizia di particolari da Amm., XX, 4; cfr. anche Zos., III, 9, 1-3; v. Bidez 1930, 179-190; v. anche la sintesi di Maraval 2015, 164-167; cfr., da ultimo, Marcone 2019, 92-100.

³² Per lo scambio di lettere e le trattative tra Giuliano e Costanzo v. sempre Amm. XX, 8 e 9.

³³ V., con argomenti convincenti basati in particolare su un'attenta analisi dei passi ammiani rilevanti in merito, Cerami 2018, 45-48; cfr., nello stesso senso, già de Bonfils 1997, 75-78. Si noti che per Ammiano l'investitura di Giuliano ad Augusto è approvata non solo dall'esercito, ma anche

stanzo II si comporta come se quest'ultima non avesse alcun effetto, tanto che procede a nominare alcuni alti funzionari per la Gallia, tra cui il prefetto del pretorio Nebridio³⁴. Giuliano si trova in una situazione di stallo. Costanzo tuttavia non prende alcuna iniziativa militare contro di lui e, impiegando molte delle truppe a sua disposizione, decide anzi di intraprendere, alla fine della primavera del 361, la campagna contro la Persia per vendicare la recente presa e distruzione di Amida da parte dell'esercito persiano che aveva invaso i territori romani nel marzo del 359³⁵. È solo a questo punto, secondo Ammiano, che Giuliano sceglie di avanzare verso oriente con il suo esercito, pronto ad affrontare con le armi Costanzo II. La decisione è motivata dal fatto che in quel momento l'Ilirico risulta poco difeso, per essere le guarnigioni impegnate nella spedizione persiana³⁶. Giuliano comunica all'esercito il suo intendimento e chiede e ottiene dai suoi soldati il pieno sostegno attraverso un giuramento di fedeltà³⁷. Da questo momento si apre il conflitto armato contro Costanzo II³⁸.

dai *provinciales* e dall'*auctoritas* della *res publica* rimessa in forze (*recreata*), si sottointende dallo stesso Giuliano: v. il passo in cui lo storico riferisce la reazione dell'assemblea di soldati e civili convocati da Giuliano per ascoltare la lettura del messaggio con cui Costanzo respingeva la proclamazione ad Augusto del cugino: Amm. XX, 9: 6. *Ingressus itaque Parisios, Leonas* [inviato da Costanzo alla corte di Giuliano] *susceptus ut honoratus et prudens, postridie principi progresso in campum, cum multitudine armata pariter et plebeia, quam de industria convocarat, e tribunali (ut emineret altius) superstanti, scripta iubetur offerre. Replicatoque volumine edicti quod missum est, et legi ab exordio coepto, cum ventum fuisset ad locum id continentem, quod gesta omnia Constantius improbans Caesaris potestatem sufficere Iuliano censebat, exclamabatur undique vocum terribilium sonu: 7. "Auguste Iuliane", ut provincialis et miles, et rei publicae decrevit auctoritas recreatae quidem, sed adhuc metuentis redivivos barbarorum excursus*; da ultimo, Marcone 2019, 92-100, propende per la tesi dell'usurpazione (intitolando così il cap. V del suo lavoro, che tratta della proclamazione di Parigi), ma pone soprattutto l'accento sulla giustificazione di tipo 'carismatico' ricercata e affermata dallo stesso Giuliano: «nel *Messaggio agli Ateniesi* la proclamazione cede il passo all'argomento decisivo che egli ha obbedito a un ordine divino. L'atto di sollevazione era così giustificato su un piano superiore, mentre la questione della legittimazione giuridica veniva superata da una dimensione di legittimità di tipo carismatico» (ivi, 97).

³⁴ Amm. XX, 9, 5; Giuliano approverà solo la nomina di Nebridio alla prefettura del pretorio della Gallia: Amm. XXI, 1, 4; Nebridio non accetterà la decisione di Giuliano di marciare con l'esercito verso oriente; Giuliano stesso lo salverà dall'ira dei soldati che volevano trucidarlo e gli consentirà di ritirarsi a vita privata: Amm. XXI, 6, 12.

³⁵ V., sempre basandosi su Ammiano, Maraval 2015, 167-170

³⁶ Questa motivazione si trova nel discorso che Ammiano fa pronunciare a Giuliano innanzi all'esercito schierato al momento del giuramento di fedeltà, prima di iniziare la campagna militare contro Costanzo: Amm. XXI, 5, 6.

³⁷ Amm. XXI, 5; per il giuramento, in particolare, Amm. XXI, 5, 10.

³⁸ Si noti che il 18 maggio del 361 la cancelleria di Costanzo emana una costituzione, CTh. 2,20,1 (in tema di *querella inofficiosi donationis*), a nome sia dell'Augusto sia del Cesare; a questa data, dunque, la situazione politica era ancora in stallo e i rapporti tra i due, ancorché tesi, erano

L'esercito di Giuliano valica le Alpi e prosegue rapidamente³⁹ verso oriente. Giunto in Mesia, prima di procedere verso sud, nell'inverno del 361-362 si ferma a Naisso, la città natale di Costantino e, prima ancora, luogo della battaglia che aveva segnato nel 269 la gravissima rotta degli invasori Goti, sconfitti dall'esercito romano comandato dall'imperatore Claudio II, che dalla vittoria trarrà il nome di 'Gotico'⁴⁰. Non sarà un caso che la famiglia dei costantinidi, alla ricerca di una legittimazione o, quanto meno, di una nobilitazione dinastica, individuerà proprio in Claudio il Gotico il mitico fondatore della stirpe⁴¹. Non sembra parimenti un caso che Naisso diventi per Giuliano la base da cui spiccare il salto strategicamente importante, se non essenziale, in vista della marcia che gli avrebbe potuto aprire le porte di Costantinopoli⁴².

Per giustificare quella che ad ogni effetto è un'invasione della *pars* di impero di competenza di Costanzo II, Giuliano ritiene utile rivolgersi direttamente alle città greche per spiegare a esse le motivazioni di ordine non solo politico, ma anche familiare, religioso e giuridico, che, per lui, legittimavano la sua acclamazione ad Augusto e quindi anche la campagna militare in corso⁴³. Si rivolge perciò ai senati e ai popoli di Atene, Sparta e Corinto⁴⁴, significativamente le identiche città menzionate nel medesimo ordine nel *Panegirico ad Eusebia* (*Ad Eus.* 12 - 119b)⁴⁵. A noi è giunto il testo della sola epistola agli Ateniesi, forse

formalmente in essere; anche l'intitolatura congiunta di questa costituzione sembra dunque confermare che prima dell'invasione dell'Oriente Giuliano non era ancora considerato usurpatore dalla cancelleria di Costanzo, che continuava perciò ad attribuirgli il titolo di Cesare: evidentemente alla data in questione la notizia dell'invasione non era ancora pervenuta a corte (o non ne erano ancora stati valutati gli effetti da un punto di vista costituzionale).

³⁹ La rapidità della sua avanzata è evocata, con orgoglio, da Giuliano stesso nell'*Epistola agli Ateniesi*: v. Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 2 (269 d); cfr. Bidez 1930, 192-193.

⁴⁰ Sull'importanza simbolica di Naisso per la dinastia costantinide, v. Tantillo 2001, 71.

⁴¹ O meglio sarà l'ignoto panegirista di Costantino ad affermare che Costanzo Cloro fosse figlio di Claudio il Gotico: v. *Pan. Lat.*, VI, 2; d'altro canto Giuliano venne chiamato alla nascita *Flavius Claudius Iulianus*, con chiara allusione a Claudio il Gotico, così Tantillo 2001, 6; sul ruolo sostanziale e predominante nei costantinidi della componente dinastica come giustificazione del potere imperiale, v. Marcone 2019, 69-73 (soprattutto sulla scorta di Eusebio di Cesarea).

⁴² Per Zosimo (III, 11, 1) la sosta a Naisso fu prolungata perché così consigliavano i sacrifici compiuti per avere indicazioni sulle decisioni da prendere.

⁴³ Cfr. Marcone 2019, 97-98, il quale sostiene che l'*Epistola agli Ateniesi* «è senz'altro il riscontro più rilevante del significato della legittimità carismatica nel pensiero politico del tempo».

⁴⁴ Così Zos. III, 10, 3, che però indica Sirmio come luogo in cui le lettere furono scritte, ma è assai probabile che esse siano state redatte a Naisso: secondo Ammiano (XXI, 10, 2 e 5) Giuliano si trattenne solo due giorni a Sirmio, che si era arresa senza fare resistenza, per poi occupare il passo di Succi e dirigersi a Naisso ove rimase sino a che, a fine novembre 361, lo raggiunse la notizia della morte di Costanzo; cfr., in merito, Labriola 1975, 2 e n. 2.

⁴⁵ V. *supra*, par. 1, nel testo.

pubblicata a cura dello stesso imperatore dopo aver consolidato il regno a seguito dell'improvvisa morte di Costanzo II. Sembra che Giuliano abbia voluto far circolare presso un più vasto pubblico il testo di una sola epistola, almeno in parte rivisto e corretto per dare a esso un carattere più ampio e generale⁴⁶. Si tratta di una preziosa testimonianza del pensiero dell'imperatore in un momento assai peculiare: Giuliano, valicando i confini della Gallia, sostanzialmente si comporta da usurpatore⁴⁷; è in procinto di giocarsi il tutto per tutto in uno scontro militare che sa impari, perché l'esercito al comando del cugino è senz'altro numericamente superiore al suo⁴⁸; ha già reso pubbliche la sua apostasia e la sua posizione religiosa pagana. Se si tengono presenti questi tre elementi, pare assumere un senso peculiare e denso di significato il fatto stesso che egli, dopo il consolidamento del potere, abbia voluto divulgare, come sembra, proprio l'epistola agli Ateniesi. Il filo che lo riannoda ad Atene, dopo il distacco improvviso dovuto alla chiamata di Costanzo II, sembra quasi ricercato e voluto, anche se, più che un legame personale, diretto ed esclusivo con la città, pare qui potersi intravedere la convinzione che Atene rappresenti tutta la Grecia e che, pertanto, dando pubblica circolazione solo a quel testo, opportunamente modificato, Giuliano imperatore abbia voluto parlare appunto a tutta la Grecia⁴⁹ (e forse a tutto l'Oriente ellenico), per legittimare *ex post* le vicende che lo avevano visto contrapposto a Costanzo II. Che gli Ateniesi debbano fare da tramite con gli altri greci, Giuliano lo afferma espressamente nell'epistola:

Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 2 (270 a-b): βούλομαι οὖν ὑμῖν τὰ κατ' ἐμαυτὸν οὐκ ἀγνοοῦσι μὲν ἀπαγγεῖλαι δὲ ὅμως, ὅπως, εἴ τι λείπηεν (εἰκὸς δὲ ἓνια καὶ ὅσα μάλιστα τοῖς πᾶσι γνωσθῆναι προσήκει), ὑμῖν τε καὶ δι' ὑμῶν τοῖς ἄλλοις Ἑλλησι γένοιτο γνῶριμα⁵⁰.

⁴⁶ V. Russo 1966 e, sulla sua scia, Labriola 1975, 4 s., (anche per ulteriore bibliografia). Libanio, nell'orazione a Giuliano (*or.* XIV, 29) cita testualmente due brevi frammenti dell'epistola ai Corinzi, dai quali si può ricavare che le tre epistole avevano parti che si adattavano alle città destinatarie: v., anche per il testo, Bidez 1972, 28 e 51.

⁴⁷ Si può dubitare se egli lo fosse anche formalmente, stante la legittimazione al titolo di Augusto che gli proveniva dall'investitura dell'esercito e dalla condizione dinastica: per la piena legittimazione, da ultimo, Cerami 2018, 45-48, che però non sembra porsi il problema relativamente alla situazione creatasi con la decisione giuliana di invadere i territori governati da Costanzo.

⁴⁸ Marcone 2019, 97, pone in evidenza come in quel momento la situazione militare di Giuliano era peggiorata stante anche la caduta di Aquileia e la perdita di due legioni.

⁴⁹ Così anche Bouffartigue 1992, 665.

⁵⁰ Trad.: «Voglio dunque raccontare a voi le mie vicende, anche se ne siete già a conoscenza, affinché, se, come è verosimile, vi è sfuggito qualche particolare, che è opportuno che tutti conoscano, sia reso noto a voi e tramite voi a tutti i Greci».

La motivazione sta, per Giuliano, nel fatto che, storicamente, gli Ateniesi privilegiano la giustizia su qualsiasi altra virtù⁵¹: è, dunque, per il senso profondo che essi hanno della giustizia, che meritano di essere i divulgatori del messaggio di Giuliano. Il punto non è secondario: esso è strettamente correlato a contenuto e finalità del messaggio agli Ateniesi. Giuliano affida a esso il compito di giustificare la sua iniziativa contro Costanzo, come se fosse una sorta di orazione per difendere sé stesso, esponendo le ragioni, sia politiche sia giuridiche, che stanno alla base della sua ribellione all'imperatore⁵². Giuliano, in sostanza, vuole dimostrare che la decisione di invadere con l'esercito da lui comandato i territori di stretta competenza di Costanzo è conforme a giustizia. A questo fine egli ripercorre in brevi tratti la sua vita e la sua carriera politica e militare⁵³, insistendo su vari episodi che, nella sua ricostruzione, dimostrano le ingiustizie subite dalla sua famiglia e da lui personalmente a opera di Costanzo, a partire dal massacro del padre e di vari suoi parenti subito dopo la morte di Costantino⁵⁴, per passare all'uccisione del Cesare Gallo⁵⁵, suo fratellastro, sino al clima di sospetto con cui sarebbe sempre stato circondato nella corte imperiale, sia prima che dopo la sua elevazione a Cesare⁵⁶ (con l'eccezione del fattivo sostegno avuto dall'imperatrice Eusebia⁵⁷). In questo contesto bene si inseriscono le considerazioni volte a sottolineare la piena legittimazione della sua elevazione ad Augusto, tutte incentrate sul ruolo dell'esercito da un lato e sulla volontà divina (per Giuliano, degli dei) dall'altro lato⁵⁸, con una commistione tra investitura dal basso (l'esercito, ma anche – come sappiamo da Ammiano⁵⁹ – i provin-

⁵¹Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 1 (269 b): δῆμον δὲ ὅλον καὶ πόλιν ἐραστὰς ἔργων καὶ λόγων δικαίων ἕξω τῆς παρ' ὑμῖν οὐ' ῥάδιον εὐρεῖν. «Ma non è facile trovare un intero popolo e una città, che amino la giustizia con le parole e con gli atti, al di fuori della vostra».

⁵²Per Bouffartigue 1992, 534 s., l'*Epistola agli Ateniesi* è costruita, da un punto di vista retorico, come una arringa (plaidoyer).

⁵³È interessante notare che il corso degli avvenimenti riportato nell'*Epistola agli Ateniesi* trova corrispondenza nel racconto di Ammiano Marcellino, che pure si sarà avvalso anche di questa fonte per la sua ricostruzione, ma che senz'altro avrà consultato anche ulteriori fonti, stante il suo noto scrupolo e la sua dichiarata volontà di ricerca della verità, documentata direttamente o indirettamente: cfr., in generale, sul metodo di lavoro di Ammiano, Cerami 2018, 45.

⁵⁴Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 3 (270 c-d).

⁵⁵Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 3 (270 d – 271 a-b); 4 (271 d – 272 a-d).

⁵⁶Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 4 (272 d – 274).

⁵⁷Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 4 (273 a); 5 (274 b).

⁵⁸Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 10 (283 – 284).

⁵⁹V. *supra* n. 33.

ciales, che sembrerebbero svolgere il ruolo di *populus*) e investitura divina⁶⁰, che caratterizza la legittimazione del potere imperiale in età tardo antica⁶¹.

L'epistola agli Ateniesi sembra dunque avere soprattutto valenza di polemica politica, tutta orientata com'è a esporre le ragioni giustificatrici dell'azione di Giuliano attraverso una serrata critica a Costanzo II, con accuse circostanziate che riguardano anche i rapporti personali tra i due cugini. D'altro canto la posizione di Giuliano è oggettivamente diversa rispetto a quella degli usurpatori che si erano opposti a Costanzo (Magnenzio, Vetranione e Silvano)⁶², giacché egli era membro della famiglia imperiale dei costantinidi, mentre gli altri usurpatori ne erano del tutto estranei⁶³. Da questo punto di vista l'argomento dinastico non poteva essere opposto a Giuliano come motivo di illegittimità della sua elevazione ad Augusto: il contrasto tra Giuliano e Costanzo poteva perciò apparire – e di fatto era – un contrasto endodinastico, tutto interno dunque alla famiglia dei costantinidi. Questo spiega perché nell'epistola non manchino osservazioni e critiche di tipo strettamente personale rivolte al cugino Costanzo, anche se esse sono sempre calate, appunto, in una dimensione politica. In questo contesto il rapporto, per così dire individuale, tra Giuliano e Atene non appare né rilevante, né decisivo⁶⁴; esso è richiamato espressamente in un solo punto, ma, non a caso, è riconducibile ai rapporti personali tra Giuliano stesso e il cugino imperatore:

Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.*, 5 (275 a-b): Πηγὰς μὲν οὖν ὀπόσας ἀφῆκα δακρῦων καὶ θρήνους οἴους, ἀνατείνων εἰς τὴν ἀκρόπολιν τὴν παρ' ὑμῖν τὰς χεῖρας, ὅτε ἐκαλούμην καὶ τὴν Ἀθηναίων ἰκέτευον σώζειν τὸν ἰκέτην καὶ μὴ ἐκδιδόναι, πολλοὶ τῶν παρ' ὑμῖν ἑωρακότες εἰσὶ μοι μάρτυρες, αὐτὴ δὲ ἡ θεὸς πρὸ τῶν ἄλλων, ὅτι καὶ θάνατον ἠτησάμην παρ' αὐτῆς Ἀθήνησι πρὸ τῆς τότε ὁδοῦ. Ὡς μὲν οὖν οὐ προὔδωκεν ἡ θεὸς τὸν ἰκέτην οὐδὲ ἐξέδωκεν, ἔργοις ἐπέδειξεν· γὰρ

⁶⁰ V. Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 10 (282 d; 284 c; 285 a) e, in particolare, 12 (285 d):

⁶¹ V., per tutti, Gallina, 2016, 7-60; su Giuliano, specificamente, Conti 2009, 119-126 e Marcone 2019, 96-98.

⁶² Giuliano, nei suoi panegirici per Costanzo, non manca di sottolineare l'origine barbara e semiservile di Magnenzio: Iul. *Ad Const.* I, 27 (34°); *Ad Const.* III (II), 6 (55 c-d); cfr., in merito, Bidez 1972, 50 n. 2.

⁶³ Fa eccezione il caso dell'usurpazione di Nepoziano (che risale al giugno del 350 o, forse, del 351), il quale era figlio di Eutropia, sorellastra di Costantino; questa usurpazione, che ebbe luogo a Roma e durò meno di un mese, forse fu ispirata da membri della famiglia imperiale presenti nella città ed ebbe dunque un fondamento almeno in parte dinastico. Nepoziano fu ucciso da militari inviati contro di lui da Magnenzio: in argomento v., per tutti, Maraval 2015, 96-98.

⁶⁴ *Contra*, Raimondi 2012, 204-205.

ἀπανταχοῦ μοι καὶ παρέστησεν ἀπανταχόθεν τοὺς φύλακας, ἔξ
Ἡλίου καὶ Σελήνης ἀγγέλους λαβοῦσα⁶⁵.

Nel passo, come si vede, compare il motivo della grande preoccupazione di Giuliano nell'apprendere l'ordine dell'imperatore di ritornare a Milano, quasi un tormento psicologico che in quel momento poteva essere anche dettato dalla oggettiva non conoscenza dei motivi che avevano spinto Costanzo a richiamarlo a corte. Questa condizione interiore pare coerente con quella che Giuliano sembra aver manifestato al momento della nomina a Cesare, come ci informa Ammiano e come conferma la stessa *Epistola agli Ateniesi*⁶⁶. Tuttavia, se letto nell'ottica di un Giuliano nel pieno dei poteri imperiali dopo la morte di Costanzo (e, dunque, nell'ottica che può avergli suggerito di render pubblica e divulgare l'*Epistola*, come testimonianza unitaria dei messaggi inviati alle città greche), il passo sembra assumere un significato almeno in parte diverso. In primo luogo, sembra che qui Giuliano voglia seguire il topos filosofico-retorico⁶⁷ consistente nell'evidenziare che il potere non è stato da lui ricercato e neppure desiderato, quasi fosse stato costretto ad assumerlo (motivo, questo, costantemente presente sia nell'*Epistola*, sia anche in altre opere giuliane). In secondo luogo, viene messo l'accento sul ruolo decisivo della divinità, in questo caso Atena, nel sostenere e proteggere Giuliano. Atena è la dea della sapienza, prima ancora di essere la dea che dà il nome alla città di Atene, per averla, secondo il mito, fondata. Questo aspetto pare strettamente legato al primo: l'influenza e la protezione della dea della sapienza hanno guidato con successo Giuliano nella difficile prova che lo aspettava presso la corte di Milano e poi in Gallia. Questo segno di benevolenza e di sostegno della dea possono, indirettamente, caratterizzare e motivare l'accettazione di Giuliano dell'investitura ad Augusto da parte dell'esercito e la conseguente decisione di marciare in armi contro il cugino imperatore. L'esito

⁶⁵ Trad.: «Quanti fiumi di lacrime versai e quanti lamenti quando fui richiamato a corte, le mani tese verso la vostra Acropoli, mentre scongiuravo Atena di salvare il supplice e di non abbandonarlo. Molti tra di voi mi sono testimoni, e la dea stessa, meglio di altri, sa che ad Atene le ho chiesto di farmi morire piuttosto che di intraprendere il viaggio. La dea non ha tradito il supplice e non lo ha abbandonato; i fatti lo provano: mi ha guidato dappertutto, da ogni parte mi ha procurato dei guardiani, messaggeri che ella ha ricevuto da Elio e da Selene».

⁶⁶ Amm. XV, 8, 11 (Giuliano, nel momento in cui Costanzo lo riveste della porpora e lo proclama Cesare, appare nel volto contratto e con un'espressione di mestizia: *contractione vultu submaestum*); XV, 9, 17 (quando viene accolto nella reggia dopo la cerimonia di investitura, Giuliano sussurra il verso di Omero [*Il. V, 83*] "Lo colse la morte purpurea e la parca possente": *hunc versus ex Homerico carmine sussurrabat*: ἔλλαβε πορφύρεος θάνατος καὶ μοῖρα κραταίη); cfr. Iul. *Ad Sen. Pop. Athen.* 7 (277 a).

⁶⁷ Si tratta di un topos di origine platonica: v., in merito, Chiaradonna 2015, 166 s., sulla scorta di Elm 2012, 74.

della vicenda, con la morte di Costanzo che spiana a Giuliano il consolidamento definitivo e unitario della porpora imperiale, può dunque essere, anche indirettamente, ascritto alla dea, invocata ad Atene nel momento in cui Giuliano inizia, di fatto, e pur senza ancora saperlo, il suo percorso verso il trono.

Come si può notare, né la città di Atene, né la sua dimensione culturale, sembrano avere un ruolo determinante, da protagoniste, della vicenda personale, politica (e militare) richiamata da Giuliano nell'*Epistola*⁶⁸. Anche gli aspetti religiosi, cui fa più preciso riferimento il passo in esame, non paiono imprescindibilmente riconnessi alla città o all'idea della città che poteva essere diffusa nelle classi colte tardoantiche: l'invocazione ad Atena è sì occasionata dalla presenza di Giuliano nella città, ma la dea e il suo intervento sono presentati in maniera astratta, prescindendo quasi dalla città stessa; non a caso Giuliano ci dice di essere sostenuto, tramite la dea, da messaggeri di Helios e di Selene, con riferimento che almeno in parte sembra riacciare la sua esperienza religiosa con quella della dinastia costantinide, in particolare con Costanzo Cloro, il quale, com'è noto, era devoto alla divinità solare. Mi pare, per concludere sul punto, che l'analisi svolta porti a confermare l'opinione di Marco Di Branco, secondo cui il breve soggiorno ateniese di Giuliano non ebbe alcuna apprezzabile influenza sul suo pensiero politico e sulla sua azione di governo⁶⁹.

4. *L'Epistola a Temistio* - Questa conclusione può trovare un riscontro, a mio parere significativo, in un altro scritto giuliano, in cui si fa riferimento puntuale ad Atene. Si tratta della c.d. *Epistola a Temistio*, che per tale motivo spesso viene affiancata al passaggio prima esaminato del *Panegirico ad Eusebia*, proprio per porre in evidenza l'attenzione di Giuliano ad Atene e la sua consonanza ideologica e anche, per così dire, sentimentale con la città⁷⁰. A me sembra, però, che l'interpretazione della *Epistola a Temistio* sia assai più complessa e articolata e che la menzione di Atene vada inserita nel contesto più vasto, di carattere filosofico-politico, che caratterizza questo scritto giuliano⁷¹. Ciò detto, va però osservato, in via preliminare, che rimane aperto il problema, non secondario, della datazione dell'*Epistola* in oggetto. Secondo l'opinione a lungo prevalente – che a me pare, come dirò subito, comunque preferibile – lo scambio epistolare tra Temistio e Giuliano è da collocare immediatamente dopo che Giuliano aveva avuto notizia della morte di Costanzo II, quando dunque il suo trono imperiale

⁶⁸ Bouffartigue 1992, 460, a proposito del rapporto tra Giuliano e Atene, osserva: «Athènes, que pourtant il quitta en pleurant, reste dans ses écrits une entité historique abstraite, avec juste une ou deux mentions de son acropole».

⁶⁹ V. *supra*, par. 1.

⁷⁰ Cfr. Di Branco 2006, 101-103 e, in particolare, la critica ad Athanassiadi 1994, 52 s.

⁷¹ V., ora, la puntuale ed esauriente analisi di Chiaradonna 2015, 149-171.

era ormai consolidato, o durante la marcia di avvicinamento a Costantinopoli o appena dopo l'ingresso nella città⁷². In alternativa, si è pensato a una datazione 'alta', vale a dire al periodo immediatamente successivo alla nomina di Giuliano a Cesare⁷³. Le argomentazioni poste a sostegno di questa seconda ipotesi, pur degne della massima attenzione, non mi sembrano però decisive. In particolare a me pare che il tono generale del discorso giuliano e i temi in esso toccati presuppongano con alto grado di probabilità che egli fosse ormai unico Augusto⁷⁴; pur nella prospettiva teoretica di cui è permeato lo scritto, mi pare che la figura del sovrano che da esso emerge, collida con le funzioni formalmente assegnate a Giuliano Cesare: la dipendenza stretta di Giuliano da Costanzo II e la conseguente scarsa autonomia a lui lasciata sotto vari profili sembrano contrastare con la visione universale e, in qualche misura, salvifica del ruolo del sovrano che è proposta da Giuliano nell'*Epistola*, in contrasto con il modello elaborato da Temistio, oggetto – con ogni probabilità – della lettera del filosofo cui l'imperatore risponde. In sintesi: sembra, a mio giudizio, davvero poco probabile, che nel loro scambio epistolare Temistio e Giuliano ragionassero come se al secondo fosse stato conferito il massimo dei poteri⁷⁵. Sarebbe stata una palese ingenuità, quasi una provocazione nei confronti del sospettoso Costanzo e del suo entourage.

Se è corretto quanto sopra precisato, risulta plausibile, con tutte le cautele del caso, porre a confronto da vicino l'*Epistola a Temistio* con l'*Epistola agli Ateniesi*, sulla base, appunto, del presupposto che i due documenti siano ve-

⁷² V. già Bidez 1930, 204-205 e n. 9; Fontaine - Prato - Marcone 1997, 7, con ulteriore bibliografia. Non sarebbero altrimenti giustificabili i confronti che Giuliano introduce tra se stesso e grandi personaggi del passato e del mito, come Alessandro Magno e Marco Aurelio, o i riferimenti proposti – a dire di Giuliano – dallo stesso Temistio, quali quelli a Eracle o Solone (v., per es. Iul. *Ad Them.* 1 [253 a – 254 a]); a me pare che riferimenti di questo genere – soprattutto se lo scambio epistolare fosse stato divulgato – avrebbero con ogni probabilità allarmato il già sospettoso Costanzo e il suo entourage; non è un caso che erano stati posti limiti piuttosto ristretti alla libertà di azione del Cesare (per esempio Giuliano non poteva scegliere in autonomia i propri collaboratori, né militari né civili), proprio per accentuarne la stretta subordinazione al cugino Augusto.

⁷³ Bouffartigue 2006, 121-127; da ultimi, riassumono i termini della questione, Pagliara 2012, 27-28 e Schramm 2013, 308 n. 32

⁷⁴ Barnes – Vanderspoel 1981, 187-189, propendono per una datazione duplice: Giuliano avrebbe scritto la maggior parte dell'epistola in Gallia all'inizio del 356, poco dopo la sua elevazione a Cesare, ma l'avrebbe completata e inviata al destinatario nei primi mesi del 360 dopo la proclamazione ad Augusto, aggiungendo i due paragrafi che la concludono; si tratta di una soluzione di compromesso, che, in linea di principio, mi pare non collidere con quanto si dirà nel testo.

⁷⁵ Tenuto conto anche del fatto che Temistio, com'è noto, era un fervente sostenitore di Costanzo II: sugli stretti rapporti, politici e ideologici, tra Temistio e Costanzo II, v., per tutti, Marcone 2019, 147-153.

rosimilmente rappresentativi di uno stesso, del tutto peculiare, momento della vita di Giuliano: vale a dire il periodo che va dall'arrivo con il suo esercito nell'Illirico, a Naisso, fino al predetto consolidamento del titolo imperiale e al successivo e immediato trionfale ingresso a Costantinopoli, con il quale veniva sancita in maniera solenne la sua posizione di unico imperatore. È bensì vero che l'*Epistola agli Ateniesi* risale al periodo in cui Costanzo era ancora in vita e perciò Giuliano era ancora nella totale incertezza sul suo destino, tuttavia la possibile consonanza dei due testi è rafforzata dal fatto che – come pare – l'*Epistola agli Ateniesi* sia stata rielaborata⁷⁶, per una sua più ampia diffusione, dopo la morte di Costanzo: ciò sembra indicare che Giuliano la ritenesse in qualche misura di persistente attualità, il che, da questo punto di vista, la avvicina all'*Epistola a Temistio*, rendendo così ancora più interessante il confronto. Se è esatto quanto ora osservato, si può sostenere che i due testi, in qualche misura, si completino a vicenda. Essi rappresenterebbero, rispettivamente, l'uno – l'*Epistola agli Ateniesi* – il manifesto giuridico-politico con cui Giuliano giustifica la sua azione pregressa e afferma la piena legittimazione a regnare⁷⁷, il secondo – l'*Epistola a Temistio* – la sua posizione filosofica sul tema del raffronto tra esercizio del potere imperiale, inteso come massima espressione della vita attiva, e riflessione teoretica, intesa come massima espressione della vita contemplativa. Con la divulgazione delle due epistole, Giuliano unico imperatore – come tale all'inizio del suo regno – vuole chiarire pubblicamente la propria posizione sia come uomo politico – a cui è affidata la somma carica di governo – sia come filosofo; di conseguenza mi sembra anche sostenibile che i due scritti avessero destinatari diversi: l'*Epistola agli Ateniesi* soprattutto le classi dirigenti dell'impero, a livello non solo centrale, ma anche locale (in particolare quelle delle *poleis* della parte orientale); l'*Epistola a Temistio* i 'colleghi' filosofi e, in generale, gli uomini di cultura.

Ciò chiarito, passiamo ora a esaminare l'*Epistola a Temistio*, dal particolare angolo visuale che qui interessa. Va detto che Giuliano sembra avesse se-

⁷⁶ Sul punto v. *supra* par. 3 e, in particolare, n. 46; non possiamo sapere se ciò abbia comportato l'introduzione di modifiche anche sostanziali al testo, certo è che Giuliano sembra aver ritenuto tale testo testimonianza quanto meno utile per spiegare pubblicamente le motivazioni che stavano alla base della sua iniziativa militare contro il cugino.

⁷⁷ Lo stile stesso dell'*Epistola agli Ateniesi*, diretto e colloquiale, mostra come Giuliano intendesse parlare alla più vasta cerchia possibile di persone: così Bidez 1972, 212, il quale, in proposito, osserva: «Loin de maintenir entre lui et ses sujets les distances traditionnelles, déjà le futur réformateur de l'Empire affecte de leur parler avec la bonhomie et l'abandon d'un démocrate en quête de popularité. Il lui arrive même de s'excuser pour la prolixité d'apparentes longuers. Il ne faut point s'attendre à retrouver, dans un pareil morceau, la haute philosophie dont le langage a ennobli les panégyriques des années précédents. Engagé dans une lutte à mort, l'homme d'action tienne à parler clair...»; cfr. Di Branco 2006, 111.

guito a Costantinopoli le lezioni di Temistio⁷⁸ e doveva avere già avuto uno scambio di corrispondenza con lui intorno al 354⁷⁹. Come si sa, Temistio⁸⁰, nato nel 318, nel momento in cui Giuliano consolida il trono era un filosofo di successo, per non dire di regime⁸¹: pur pagano, era molto vicino a Costanzo II, che nel 355 lo aveva fatto entrare nel senato di Costantinopoli⁸². La sua carriera continuerà con i successori di Giuliano, tanto da divenire nel 384 *praefectus urbi* della capitale orientale sotto Teodosio I. Numerose sono le orazioni da lui dedicate ai vari imperatori, a partire appunto da Costanzo II sino a Teodosio I, ma, significativamente, non a Giuliano⁸³. Temistio, con ogni probabilità⁸⁴, scrive a Giuliano subito dopo la morte di Costanzo, quando tutta la classe dirigente imperiale si affretta ad allinearsi con il nuovo imperatore⁸⁵. La lettera del filosofo non ci è giunta, ma dagli accenni contenuti nello scritto giuliano possiamo facilmente desumere che Temistio, pur muovendosi su un piano teorico-filosofico, in sostanza sollecitasse il giovane imperatore ad assumere i doveri imperiali con il massimo senso di responsabilità e con impegno totale.

Giuliano, come è stato di recente posto bene in evidenza⁸⁶, appare sconcerato, per non dire irritato, dalle sollecitazioni di Temistio. La sua risposta, pur essendo largamente costruita sul piano teorico, non manca, in vari punti, di una *vis* polemica contro il suo interlocutore, talora venata di sarcasmo. Nell'epistola il tema trattato è quello del rapporto tra vita attiva e vita contemplativa, assai di-

⁷⁸ Il dato non è affatto sicuro, dubita di ciò, per esempio, Marcone 2019, 150.

⁷⁹ Cfr. Iul. *Ad Th.* 6, 14-31 (259d – 260a-b); v. Criscuolo 1983, 89-11; Fontaine - Prato - Marcone 1997, 255.

⁸⁰ Sulla vita e le opere di Temistio v., per tutti, la sintesi in DNP, 12/1, 303-305, s.v. *Themistios*, con rinvio a bibliografia essenziale.

⁸¹ V. Vanderspoel 1995.

⁸² Sui rapporti tra Temistio e Costanzo v., Dagron 1968, 1-242; cfr. anche la sintesi di Marcone 2019, 147-150.

⁸³ Apprendiamo da Libanio (*Ep.* 1430-1431) che Temistio avrebbe scritto anche un panegirico per Giuliano che non ci è però pervenuto; se è esatta la notizia fornita da Libanio, esso non venne probabilmente declamato per il sopraggiungere della morte dell'imperatore; certo è che la carriera politica di Temistio durante il regno di Giuliano si interruppe, per poi riprendere sotto i suoi successori: così Marcone 2019, 151.

⁸⁴ V. *supra* nel testo e alle note 72-74.

⁸⁵ Dagron 1968, 230 ha ipotizzato l'esistenza di preesistenti solidi rapporti tra Temistio e Giuliano, ma v., i dubbi avanzati in merito da Fontaine – Prato – Marcone 1997, 255; se pure tali rapporti fossero sussistiti, lo scambio epistolare, di cui l'*Epistola a Temistio*, costituisce per noi l'unica testimonianza, segna una sorta di loro evidente rottura, come si dirà meglio nel testo.

⁸⁶ Cfr. Chiaradonna 2015, 150-151, secondo cui «il tono di Giuliano è assai poco cordiale ed è plausibile che la *Lettera a Temistio* abbia raffreddato i rapporti tra i due»; così anche Marcone 2019, 149.

battuto nel pensiero filosofico tardoantico e non solo⁸⁷. Temistio era sostenitore dell'impegno del filosofo nella vita pratica⁸⁸, Giuliano, all'opposto, sostiene la superiorità della vita contemplativa su quella attiva. La questione non è affrontata per caso: come sappiamo, Giuliano si era dedicato a lungo a studi filosofici e la nomina a Cesare lo aveva sottratto a tali studi, sempre peraltro rimpianti e coltivati. Nella corrispondenza con l'imperatore, Temistio doveva affermare – secondo quanto riferisce lo stesso Giuliano – la necessità che il filosofo si impegnasse attivamente nell'agire concreto e, in particolare, nell'attività di governo, sollecitando così il suo interlocutore, neppure troppo indirettamente, a sostenere con decisione e fermezza gli impegni di imperatore, a fronte forse di dichiarati dubbi o incertezze espressamente da lui palesati⁸⁹. Ne risulta che il contenuto dell'*Epistola a Temistio* declina il tema della contrapposizione tra vita contemplativa e vita attiva, in una prospettiva che noi oggi potremmo definire di filosofia politica, soffermandosi a lungo sul ruolo di governo del regnante – dunque dell'imperatore – e sulle caratteristiche che egli deve possedere, confrontato con la funzione svolta dal filosofo. La posizione di Giuliano non è tuttavia solo teorica: nell'*Epistola* si intrecciano infatti ragionamenti generali e astratti con non infrequenti riferimenti alla propria esperienza personale, che paiono introdotti per rispondere polemicamente alle sollecitazioni critiche di Temistio. Ne emerge sì un Giuliano apparentemente dubbioso sulle proprie capacità e consapevole dei propri limiti⁹⁰, ma la sua conclusione a favore della vita contemplativa, che deve essere propria, secondo lui, del filosofo, non esclude affatto, sul piano personale, la ferma assunzione di responsabilità nei confronti dei doveri di governo che, come imperatore, gli competono. D'altronde, questa scelta personale per la vita politica, non è disgiunta dal tentativo di darne una giustificazione teoretica: è stato infatti di recente osservato che se sul piano teorico «il giudizio di Giuliano è netto: alla vita politica va anteposta la teoresi e, d'altra parte, la teoresi è tale da rendere l'uomo fondamentalmente estraneo alla politica...», nello stesso tempo il suo fine «è in realtà unire teoresi e prassi, vita attiva e vita contemplativa, *ma in modo diverso da Temistio*. Per Giuliano si tratta di elevare l'azione umana individuando come criterio di azione del governante la contemplazione

⁸⁷ Il tema risale a Platone e ad Aristotele e il dibattito è ancora vivo nel pensiero filosofico tardoantico: v., per tutti, la sintesi di Fontaine – Prato – Marcone 1997, 258-259.

⁸⁸ V., in merito, la sintesi di Chiaradonna 2015, 149-150.

⁸⁹ Iul. *Ad Th.* 1, 13-24 (253 b-c).

⁹⁰ Fin dalle stesse parole d'esordio dell'*Epistola*: Iul. *Ad Th.* 1, 1-10 (253 a-b); sul punto v. anche *infra* nel testo. Sulla «professione di modestia» di Giuliano, v. ora l'interpretazione filosofica che ne dà Chiaradonna 2015, 151-152; 166-167.

autentica della realtà – non di abbassare la vera filosofia al livello delle contingenze umane»⁹¹.

Al di là, tuttavia, di questa complessa posizione filosofica, Giuliano nell'*Epistola a Temistio* enuncia con chiarezza che egli, sul piano pratico, si assume ogni responsabilità inerente al ruolo che la divinità e insieme la fortuna gli hanno attribuito. In questo senso mi sembra decisivo proprio il passo dell'*Epistola a Temistio*, in cui vi è il notissimo accenno ai «giardini e ai sobborghi di Atene» e ai «mirti e alla casetta di Socrate»:

Iul. *Ad Th.* 5, 38-46 (259 a-b): Ἀκούεις ὅτι, κὰν ἄνθρωπός τις ἢ τῇ φύσει, θεῖον εἶναι χρῆ τῇ προαιρέσει καὶ δαίμονα, πᾶν ἀπλῶς ἐκβαλόντα τὸ θνητὸν καὶ θηριῶδες τῆς ψυχῆς, πλὴν ὅσα ἀνάγκη διὰ τὴν τοῦ σώματος παραμένειν σωτηρίαν; ταῦτα εἴ τις ἐννοῶν δέδοικεν ἐπὶ τηλικούτου ἐλκόμενος βίον, ἄρα σοι φαίνεται τὴν Ἐπικούρειον θαυμάζειν ἀπραγμοσύνην καὶ τοὺς κήπους καὶ τὸ προάστειον τῶν Ἀθηνῶν καὶ τὰς μυρρίνας καὶ τὸ Σωκράτους δωμάτιον; Ἄλλ' οὐκ ἔστιν ὅπου γε ἐγὼ ταῦτα προτιμήσας τῶν πόνων ὤφθην⁹².

Giuliano ha appena riportato una lunga citazione dalle *Leggi* di Platone⁹³, in cui il filosofo afferma che il governo deve essere affidato, secondo l'insegnamento mitico di Cronos, non ai 'mortali' bensì a esseri di stirpe divina, vale a dire a demoni: nelle città dove non governa un dio ma un mortale, si riscontrano mali e pene. Per Giuliano, Platone esorta a seguire l'esempio di Cronos, affidando il governo a quanto di immortale vi è nell'uomo, vale a dire alla legge: ἀλλὰ μιμῆσθαι δεῖν ἡμᾶς οἶεται πάση μηχανῇ τὸν ἐπὶ τοῦ Κρόνου λεγόμενον βίον, καὶ ὅσον ἐν ἡμῖν ἀθανασίας ἐνεστι, τούτῳ πειθομένους δημοσίᾳ καὶ ἰδίᾳ τὰς τε οἰκῆσεις καὶ τὰς πόλεις διοικεῖν, τὴν τοῦ νοῦ

⁹¹ Chiaradonna 2015, 162 (a cui è dovuto il corsivo nel corso della citazione).

⁹² Trad. «Tu sai che, sebbene per natura sia uomo, un re nella sua condotta deve essere divino e demone, bandendo del tutto dall'anima quanto c'è di mortale e di ferino, tranne ciò che è necessario per la salvezza del corpo. Se dunque, facendo queste considerazioni, uno teme di essere trascinato a una simile vita, ti sembra forse che ammiri la vita contemplativa degli epicurei, i giardini e i sobborghi di Atene, i mirti e la casetta di Socrate? Ma non è mai avvenuto che io sia stato visto preferire questo alle fatiche»; riporto la traduzione di Arnaldo Marcone (in Fontaine – Prato – Marcone 1997, 23), sostituendo nell'ultima frase 'ma', a 'però' (ἀλλὰ), e ponendo la particella all'inizio, in modo da tentare di sfumare il valore avversativo dell'avverbio italiano, in linea con l'interpretazione del brano data nel testo e con il significato che ἀλλὰ può avere in greco quando è posto tra due proposizioni indipendenti, in risposta a una interrogazione.

⁹³ Iul. *Ad Th.* 5, 5-8 (257d-258a); 5, 10-24 (258a-d), che citano rispettivamente Pl. *Leg.* IV, 709b e 713c-714.

διανομήν ὀνομάζοντας νόμον⁹⁴. Il modello di re che emerge dalla riflessione di Platone è talmente sommo e sovrumano che Giuliano teme di non essere soggettivamente in grado di raggiungerlo. Esprimere dubbi in merito – attraverso un’analisi introspettiva che in un altro punto egli chiama ‘la conoscenza’ di sé stessi, ponendola al di fuori del dilemma ‘vita contemplativa’/‘vita attiva’⁹⁵ – non vuol dire tuttavia preferire la vita contemplativa: lo sottolinea con forza nel passo che stiamo esaminando, per concludere che non gli è mai accaduto di prediligere l’ultima a scapito delle fatiche della vita attiva (dunque del governo civile e del comando militare): ‘ἀλλ’ οὐκ ἔστιν ὅπου γε ἐγὼ ταῦτα προτιμήσας τῶν πόνων ὥφθην⁹⁶. In questa prospettiva a me pare che l’accento ai ‘giardini e ai sobborghi di Atene’, ai ‘mirti e alla casetta di Socrate’ (τοὺς κήπους καὶ τὸ προάστειον τῶν Ἀθηναίων καὶ τὰς μυρρίνας καὶ τὸ Σωκράτους δωμάτιον), sia soprattutto una descrizione volutamente oleografica e carica di ironia, non, dunque, un ricordo nostalgico e melanconico: non a caso Giuliano inserisce questo accenno ‘ateniese’ subito dopo aver fatto riferimento alla ‘vita contemplativa degli epicurei’, di cui i giardini e i sobborghi di Atene, i mirti e la casetta di Socrate, sono un’allusiva metafora; ma Giuliano aveva già respinto radicalmente l’opinione di Epicuro in merito in un passo precedente di questa stessa epistola⁹⁷.

L’opzione per la vita attiva, in particolare per l’impegno di governo, da uomo ‘politico’ che la ‘fortuna’ e la divinità hanno contribuito a porre al vertice

⁹⁴ Iul. *Ad Th.* 5, 26-30 (258 c.d); trad. Marcone: «Vuole [il racconto, appena riferito da Platone, del mito dei demoni posti da Cronos a governare gli uomini], però, che noi imitiamo con tutte le nostre forze la vita dei tempi di Cronos e che affidiamo a quanto c’è di immortale in noi l’amministrazione delle cose pubbliche e private, delle nostre case e città, chiamando legge il principio regolatore dell’intelletto».

⁹⁵ Iul. *Ad Th.* 7, 1-4 (260 c): Ἀλλὰ μή ποτε χρὴ περὶ ἡμῶν ἄμεινον κρίνειν, οὐκ εἰς ἀπραξίαν καὶ πρᾶξιν βλέποντας, μᾶλλον δὲ εἰς τὸ Γνῶθι σαυτὸν καὶ τὸ Ἔρδοι δ’ ἕκαστος ἦντιν’ εἰδέειν τέχνην. Trad. Marcone: «Forse, però, andremmo giudicati un po’ meglio: non se guardiamo alla vita contemplativa o a quella attiva, ma piuttosto al “Conosci te stesso” e al verso “Che ciascuno eserciti il mestiere che conosce”»; sul significato per Giuliano di Γνῶθι σαυτὸν, v. Fontaine – Prato – Marcone 1997, 262, con rinvio ad altre fonti e a bibliografia; il verso Ἔρδοι δ’ ἕκαστος ἦντιν’ εἰδέειν τέχνην è tratto da Arist. *Vespe* v. 1431 (così, *ivi* 263).

⁹⁶ Iul. *Ad Th.* 5, 45-46 (259b).

⁹⁷ Iul. *Ad Th.* 2, 35-36 (255b): Καὶ σὺ δὲ ἔοικας τοῦτο καταμαθὼν προκαταλαμβάνειν ἡμᾶς ταῖς εἰς τὸν Ἐπίκουρον λοιδορίαις καὶ προεξαιρεῖν τὴν τοιαύτην γνώμην. φῆς γάρ που σχολὴν ἐπαινεῖν ἀπραγμονα καὶ διαλέξεις ἐν περιπάτοις προσήκειν [ἐν] ἐκείνῳ· ἐγὼ δὲ ὅτι μὲν οὐ καλῶς Ἐπικούρῳ ταῦτα ἐδόκει, πάλαι καὶ σφόδρα πείθομαι; trad. Marcone: «Eppure tu sembri aver previsto queste obiezioni, quando con i tuoi attacchi a Epicuro cerchi di prevenirci e sradicare una simile opinione. Dici infatti che lodare la vita contemplativa e le conversazioni nei passeggi sono cose degne di lui; da parte mia, è molto tempo che sono assolutamente convinto di come l’opinione di Epicuro in merito sia assolutamente sbagliata».

stesso dell'impero, non è dunque affatto sminuita o considerata come una sorta di ripiego che circostanze fortuite – ma anche l'appartenenza familiare – gli hanno imposto contro la sua volontà; anzi, la scelta di Giuliano appare convinta e irreversibile. Rimane in lui lo scrupolo di non essere all'altezza di un compito tanto arduo, che egli interpreta avendo come modelli grandi figure come Alessandro Magno e Marco Aurelio e come schema teorico di riferimento soprattutto quello di Platone (ma non manca il rinvio testuale ad Aristotele, forse come ulteriore motivo di polemica nei confronti di Temistio, cultore di quest'ultimo)⁹⁸ che assimila l'uomo di governo a un demone: chi governa deve, dunque, avere in sé una necessaria e ineliminabile componente divina⁹⁹.

Lo scrupolo di Giuliano è frutto – almeno mi pare – di un'analisi interiore che ha, ancora una volta, una giustificazione filosofica¹⁰⁰, espressa richiamando la necessità di conoscere prima di tutto sé stessi. I dubbi e le esitazioni sono dunque in primo luogo teoretiche: non sembrano cioè manifestati solo per confessare, in modo autobiografico, una personale predisposizione di carattere o un

⁹⁸ Iul. *Ad. Th.* 7, 7-39 (260 c – 261 a-d); la lunga citazione di Aristotele è tratta da *Pol.* III, 15 (1286b); il filosofo prende posizione contro la monarchia assoluta, sostenendo che il governo migliore è quello della legge e non quello degli uomini; Giuliano ne ricava questa conclusione: *Ad Them.* 30-39 (261 c-d) Φησὶ γὰρ οὕτω ῥήματι τοῦτο λέγων, οὐδεμίαν ἀξιόχρεων εἶναι φύσιν ἀνθρωπίνην πρὸς τοσαύτην τύχης ὑπεροχὴν· οὔτε γὰρ τῶν παιδῶν τὸ κοινὴ τοῖς πολίταις συμφέρον προτιμᾶν ἀνθρωπὸν γε ὄντα ῥάδιον ὑπολαμβάνει, καὶ πολλῶν ὁμοίων ἄρχειν οὐ δίκαιον εἶναί φησι, καὶ τέλος ἐπιθεὶς τὸν κολοφῶνα τοῖς ἔμπροσθεν λόγοις νόμον μὲν εἶναί φησι τὸν νοῦν χωρὶς ὀρέξεως, ὃ μόνῳ τὰς πολιτείας ἐπιτρέπειν χρῆναι, ἀνδρῶν δὲ οὐδενί. ὁ γὰρ ἐν αὐτοῖς νοῦς, κἂν ὧσιν ἀγαθοί, συμπλέκεται θυμῷ καὶ ἐπιθυμίᾳ, θηρίοις χαλεπωτάτοις. Trad. Marcone: «Ecco infatti ciò che vuole dire in questo passo: nessun essere umano è adatto a un simile eccesso di fortuna; né quindi ritiene facile che chi è un uomo anteponga l'interesse comune dei cittadini ai figli, dice che non è giusto che un uomo regni sulla moltitudine dei propri simili, e infine, a sigillo delle affermazioni precedenti, sostiene che la legge è intelletto privo di passione; a lei sola si debbono affidare i sistemi di governo, e a nessun uomo. In costoro, infatti, anche se buoni, la ragione è avviluppata dall'ira e dai desideri, le bestie più terribili»; si tratta di un'interpretazione di Aristotele che collide con il pensiero di Temistio, il quale, come detto, sosteneva la superiorità del monarca sulla legge, tanto da definirlo legge personificata (*Them. Or.* 1, 15b). Si noti che la tendenza giuliana è quella di fondere insieme il pensiero di Aristotele e quello di Platone: cfr. Fontaine – Prato – Marcone 1997, 263.

⁹⁹ Questo aspetto è sviluppato in altre opere di Giuliano, per lo più successive all'*Epistola a Temistio*, quali gli *Inni teologici* e l'orazione *Contro il cinico Eraclio*: così Chiaradonna 2015, 162, che individua nell'*Epistola a Temistio* Una *pars destruens* della filosofia politica giuliana, a cui corrisponde una *pars construens* nelle opere predette.

¹⁰⁰ V. Chiaradonna 2015, 166-167, che – sulla scorta di Elm 2012, 74 – riscontra, in proposito, l'uso di «un preciso schema di origine platonica (*Plato Resp.* VI, 489c), secondo il quale coloro meglio dotati per governare non lo fanno spontaneamente, ma devono essere convinti e persuasi ad accettare il loro incarico».

sentimento intimo; o meglio, Giuliano, nell'*Epistola a Temistio*, presenta spesso dubbi ed esitazioni come elementi di un percorso di riflessione filosofico-politica, non già soltanto come testimonianza realistica di suoi intimi convincimenti. Tuttavia l'esperienza personale viene talora in primo piano, come attestazione insieme delle difficoltà affrontate e della forza morale con cui sono state superate, in palese polemica nei confronti delle esortazioni di Temistio. Mi pare che ciò emerga bene in un altro tratto dell'*Epistola*, in cui Giuliano ricorda ancora una volta il suo soggiorno ateniese e confronta la sua vita di allora con la sua attuale condizione di imperatore, in una prospettiva solo in parte simile a quella di Iul. *Ad Th.* 5 (275 a-b) prima esaminato:

Iul. *Ad Th.* 6, 14-31 (259 d - 260 a-b): Ἄλλὰ δὴ τὸ τελευταῖον πρὸ τῆς εἰς τὴν Ἑλλάδα γενομένης ἡμῖν ἀφίξεως, ὅτε περὶ τῶν ἐσχάτων, ὡς ἂν εἴποιεν οἱ πολλοί, κινδυνεύων ἐγὼ τῷ στρατοπέδῳ παρέμενον, ὁποίας ἔγραφον ἐπιστολὰς πρὸς σέ νῦν ὑπομνήσθητι, μήποτε ὀδυρμῶν πλήρεις, μήτι μικρὸν ἢ ταπεινὸν ἢ λίαν ἀγεννῆς ἐχούσας· ἀπῶν δὲ ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα πάλιν, ὅτε με φεύγειν ἐνόμιζον πάντες, οὐχ ὡς ἐν ἑορτῇ τῇ μεγίστῃ τὴν τύχην ἐπαινῶν ἡδίστην ἔφην εἶναι τὴν ἀμοιβὴν ἐμοὶ καὶ τὸ δὴ λεγόμενον χρύσεια χαλκείων, ἑκατόμβοι ἐννεαβοίων ἔφην ἀντηλλάχθαι; οὕτως ἀντὶ τῆς ἑμαυτοῦ ἐστίας τὴν Ἑλλάδα λαχὼν ἐγανύμην, οὐκ ἀγρόν, οὐ κῆπον, οὐ δωμάτιον ἐκεῖ κεκτημένος. Ἄλλὰ ἴσως εἶοικα ἐγὼ τὰς μὲν δυσπραγίας οὐκ ἀγεννῶς φέρειν, πρὸς δὲ τὰς παρὰ τῆς τύχης δωρεὰς ἀγεννῆς τις εἶναι καὶ μικρός, ὃ γε ἀγαπῶν τὰς Ἀθήνας μᾶλλον τοῦ νῦν περὶ ἡμᾶς ὄγκου, τὴν σχολὴν δῆπουθεν ἐκείνην ἐπαινῶν, διὰ δὲ τὸ πλῆθος τῶν πράξεων τούτων αἰτιώμενος τὸν βίον¹⁰¹;

Affiora nel passo il ricordo della sua angosciosa condizione dopo l'esecuzione del fratello Gallo, quando, in sostanza, è messo sotto stato d'accusa

¹⁰¹ Trad. Marcone: «Infine, prima di andare in Grecia, quando stavo per affrontare, come direbbero i più, pericoli estremi e mi trovavo nell'accampamento, ricordati ora di quali lettere ti scrivevo, mai piene di lamentele o che contenessero qualcosa di meschino, di getto o di molto volgare. Quando partii di nuovo per la Grecia, mentre tutti pensavano che andassi in esilio, non lodavo forse la fortuna come in una grandissima festa, non sostenevo che lo scambio mi era dolcissimo e che, come si dice, con ciò avevo guadagnato "oro per bronzo, il prezzo di cento buoi per quello di nove"? Tanto ero contento che mi toccasse la Grecia invece del mio focolare, pur non possedendo lì né terra, né giardino, né casetta. Ma forse ti sembra che, benché sappia sopportare dignitosamente le avversità, mi comporti come vile e meschino rispetto ai doni della fortuna, poiché preferisco Atene al fasto che ora ci circonda e lodo la pace di quei tempi, biasimando questa vita per la molteplicità delle incombenze che devo sostenere».

e trattenuto presso la corte milanese¹⁰². Giuliano rammenta a Temistio lo scambio epistolare con lui avuto in quel frangente¹⁰³ e sottolinea la sobrietà e l'imperturbabilità delle sue lettere: ὁποίας ἔγραφον ἐπιστολὰς πρὸς σέ νῦν ὑπομνήσθητι, μήποτε ὄδυρμῶν πλήρεις, μήτι μικρὸν ἢ ταπεινὸν ἢ λίαν ἀγεννῆς ἐχούσας. Egli menziona poi la sua partenza per la Grecia – indice dello scampato pericolo –, interpretata da tutti come una sorta di condanna all'esilio¹⁰⁴, mentre egli ne è felice: lasciare la corte imperiale per poter dedicarsi agli amati studi è per lui aver guadagnato oro per bronzo, come recita il verso omerico espressamente citato¹⁰⁵. Qui, ovviamente, Giuliano non pensa allo scampato pericolo (il rischio di esser messo a morte, o comunque condannato, per lesa maestà), ma all'alternativa tra la vita attiva, quella della corte imperiale, e la vita contemplativa degli studi filosofici, che può di nuovo coltivare ad Atene. È felice di recarsi in Grecia, ad Atene, anziché in Asia Minore, dove aveva più a lungo vissuto e dove aveva in precedenza studiato, anche se ad Atene non sedeva οὐκ ἄγρόν, οὐ κήπον, οὐ δωμάτιον: viene spontaneo mettere a raffronto questo tratto con la citazione dei giardini, dei sobborghi, dei mirti e della casetta di Socrate, fatta poco prima (Iul. *Ad Th.* 5, 43-45 [259 b]: καὶ τοὺς κήπους καὶ τὸ προάστειον τῶν Ἀθηνῶν καὶ τὰς μυρρίνας καὶ τὸ Σωκράτους δωμάτιον). Come in quest'ultimo tratto, a me pare che anche nel passo che stiamo esaminando emerga una ironia di fondo (se non forse, qui, un vero e proprio sarcasmo e insieme fastidio) volta a respingere le sollecitazioni e le critiche sollevate da Temistio, che dovevano averlo non poco stupito, come Giuliano e-

¹⁰² Il passo di Ammiano che ne tratta (Amm. XV, 2, 7-8) descrive una situazione in cui Giuliano sembra essere sottoposto ad una vera e propria inchiesta penale, più che a sospetti generici e informali: usa infatti la parola *crimen* per indicare i fatti a lui ascritti (essersi trasferito dalla tenuta di Macellum, in Cappadocia, nella diocesi d'Asia senza permesso imperiale e aver incontrato a Costantinopoli il fratello); ritiene che Giuliano sarebbe stato messo a morte, se non fosse intervenuta in suo aiuto l'imperatrice Eusebia; la messa a morte è pena che presuppone un processo, pur sommaro, e una sentenza; la difesa di Giuliano sembra, anch'essa, riferibile ad un procedimento con un certo grado di formalità (Giuliano oppone che in entrambi i casi sarebbe stato espressamente autorizzato: *qui [Giuliano] cum obiecta dilueret, ostenderetque neutrum sine iussu fecisse...*).

¹⁰³ Nessuna lettera di questo scambio è però giunta sino a noi.

¹⁰⁴ È l'unico accenno – per quanto mi risulta – al fatto che l'allontanamento di Giuliano dalla corte imperiale potesse essere interpretato come condanna all'esilio (pena che poteva essere anche irrogata per il *crimen maiestatis*, in alternativa alla pena di morte, posto che era prevista dalla *lex Iulia maiestatis* che ancora era alla base della persecuzione di tale *crimen*); si tratta in ogni caso di un elemento che potrebbe corroborare l'ipotesi che contro Giuliano fosse stato iniziato un vero e proprio processo penale; se così è, vi è qui un'ulteriore elemento a favore di una datazione 'bassa' dell'*Epistola a Temistio*, giacché sembrerebbe davvero inopportuno, regnante Costanzo, un richiamo così esplicito alle disavventure sopportate da Giuliano per colpa del cugino Augusto.

¹⁰⁵ *Il.* 6, 236.

spressamente dichiara¹⁰⁶. Il fatto di preferire idealmente Atene, rispetto ai doni della fortuna (essere divenuto unico imperatore) e al fasto della corte, per Giuliano non è affatto sintomo di viltà e di meschinità (πρὸς δὲ τὰς παρὰ τῆς τύχης δωρεὰς ἀγεννῆς τις εἶναι καὶ μικρός). Si può supporre che per un Cesare che aveva affrontato con capacità e coraggio i combattimenti contro i barbari in Gallia e che si era assunto la responsabilità di marciare con il suo esercito contro il cugino Augusto, dovesse essere quanto meno non gradito il richiamo alla piena assunzione dei doveri politici di imperatore, avanzato da chi, pur pagano, era stato politicamente vicino a Costanzo II. Al di là della disputa astratta sulla vita contemplativa e su quella attiva, si palesa qui una polemica più concreta e personale tra Giuliano e Temistio, in cui il primo difende il proprio forte impegno di uomo politico, ma nello stesso tempo rivendica la propria libertà di elaborazione di un pensiero filosofico, che lo conduce a proclamare la prevalenza della vita contemplativa sul piano teorico e la sua intima predilezione per essa.

Possiamo anche presumere che, di fatto, Giuliano, nel proprio io interiore, vivesse con timore e con irrisolutezza le responsabilità che a mano a mano la vita pubblica gli aveva posto innanzi; questo stato d'animo sembra persuasivamente ricollegabile alle tormentatissime vicende della sua famiglia e della sua giovinezza; a me pare, però, che nell'*Epistola a Temistio* Giuliano tenti di superare questi aspetti personali, pur così importanti nella formazione del suo carattere, per tracciare una visione il più possibile, come detto, filosofica del problema trattato: se sia preferibile la vita contemplativa rispetto a quella attiva. Giuliano dà una risposta filosofica: è preferibile la vita contemplativa, ma sceglie, coscientemente, la vita attiva, assumendosene le correlative gravissime e concrete responsabilità. Questa scelta si può già rintracciare in alcune considerazioni d'esordio dell'*Epistola*:

¹⁰⁶ Iul. *Ad Th.* 1, 19-24; 2, 1 (254 a-b): Κελεύεις δὲ πᾶσαν ἀποσεισάμενον σχολῆς ἔννοϊαν καὶ ραστώνην σκοπεῖν ὅπως τῆς ὑποθέσεως ἀξίως ἀγωνιούμεθα· εἶτα ἐπ' αὐτοῖς τῶν νομοθετῶν ἀπάντων μέμνησαι, Σόλωνος, Πιπτακοῦ, Λυκούργου, καὶ τούτων ἀπάντων μείζονα χρῆναι παρ' ἡμῶν λέγεις τοὺς ἀνθρώπους ἐν δίκῃ νῦν περιμένειν. τούτοις ἐγὼ τοῖς λόγοις ἐντυχῶν ἐξεπλάγην μικροῦ. Trad. Marcone: «Mi consigli di scuotermi di dosso ogni pensiero di ozio e di comodità, così da poter lottare in modo degno della causa; inoltre, mi dici di ricordarmi dei legislatori, di Solone, di Pittaco e di Licurgo, e che, a buon diritto gli uomini si attendono ora da noi benefici maggiori di quelli ricevuti da costoro. Alla lettura di queste parole, per poco non trasecolavo». Forse lo stupore di Giuliano non era solo dettato dal paragone con i grandi esempi del passato, ma anche dall'invito a non indulgere a pensieri di ozio e di comodità: per un uomo che aveva affrontato i pericoli della guerra in prima persona e che nelle campagne militari, come riporta Ammiano (v., per es. Amm. XXV, 4,4), si comportava con semplicità e frugalità, quasi fosse un semplice soldato, un'esortazione di questo genere poteva in effetti apparire quanto meno singolare.

Iul. *Ad Th.* 1, 11-13: Ἐγὼ σοι βεβαιῶσαι μὲν, ὥσπερ οὖν γράφεις, τὰς ἐλπίδας καὶ σφόδρα εὐχομαι, δέδοικα δὲ μὴ διαμάρτω, μείζονος οὐσίας τῆς ὑποσχέσεως, ἣν ὑπὲρ ἐμοῦ πρὸς τε τοὺς ἄλλους ἅπαντας καὶ ἔτι μᾶλλον πρὸς σεαυτὸν ποιῆ: καὶ μοι πάλαι μὲν οἰομένῳ πρὸς τε τὸν Ἀλέξανδρον καὶ τὸν Μάρκον, καὶ εἴ τις ἄλλος γέγονεν ἀρετῆ διαφέρων, εἶναι τὴν ἄμιλλαν φρίκη τις προσῆι καὶ δέος θαυμαστόν, μὴ τοῦ μὲν ἀπολείπεσθαι παντελῶς τῆς ἀνδρείας δόξω, τοῦ δὲ τῆς τελείας ἀρετῆς οὐδὲ ἐπ' ὀλίγον ἐφίκωμαι. εἰς ταῦτα ἀφορῶν ἀνεπειθόμην τὴν σχολὴν ἐπαινεῖν, καὶ τῶν Ἀττικῶν διαιτημάτων αὐτός τε ἡδέως ἐμνησθήμην καὶ τοῖς φίλοις ὑμῖν προσάδειν ἡξίου, ὥσπερ οἱ τὰ βαρέα φορτία φέροντες ἐν ταῖς ῥῥαῖς ἐπικουφίζουσιν αὐτοῖς τὴν ταλαιπωρίαν¹⁰⁷.

Temistio, ci dice Giuliano, lo incita ad affrontare i compiti che lo attendono come imperatore, ponendosi come modello dell'agire grandi esempi del passato. Per Temistio, Giuliano deve abbandonare 'ogni pensiero di ozio e di comodità' (σχολῆς ἔννοιαν καὶ ῥαστώνης)¹⁰⁸, per dedicarsi con tutte le sue forze alla vita attiva, cioè al governo dell'impero. Rispondendo, Giuliano sommessamente rileva che proprio i grandi esempi che gli vengono proposti come modello lo intimoriscono e lo avevano già spinto in precedenza a lodare, ad approvare, l'ozio filosofico: il ricordo, dolcemente rivissuto (ἡδέως), delle lezioni di Atene, lo aveva anzi indotto ad augurarsi di «poter ancora cantare per voi, amici, come chi, recando gravi pesi, alleggerisce così la fatica lungo la strada» (τοῖς φίλοις ὑμῖν προσάδειν ἡξίου, ὥσπερ οἱ τὰ βαρέα φορτία φέροντες ἐν ταῖς ῥῥαῖς ἐπικουφίζουσιν αὐτοῖς τὴν ταλαιπωρίαν). A me pare che qui Giuliano non voglia affatto alludere a una eventuale tentazione di abbandonare addirittura la

¹⁰⁷ Trad. Marcone: «Desidero vivamente confermarti, come dunque mi scrivi, nelle tue speranze; temo però di non riuscirci: troppo grande è l'aspettativa sul mio conto che susciti negli altri e, più ancora, in te stesso. Già tempo fa, al pensiero di dover competere con Alessandro e Marco Aurelio, o con chiunque altro si sia distinto in virtù, mi coglieva un brivido e un timore terribile di restare troppo lontano dal valore del primo e di non avvicinarmi, neppure in minima parte, alla virtù perfetta del secondo. Con queste considerazioni in mente mi ero convinto a lodare l'ozio, e anch'io mi ricordavo con dolcezza delle lezioni di Atene e mi auguravo di poter ancora cantare per voi, amici, come chi, recando gravi pesi, alleggerisce così la fatica lungo la strada»; come consente il verbo ἐπαινέω, ho preferito tradurre τὴν σχολὴν ἐπαινεῖν con 'lodare l'ozio', anziché 'perseguire l'ozio' come fa Marcone, per le motivazioni sviluppate nel testo.

¹⁰⁸ Iul. *Ad Th.* 1, 19-21: κελεύεις δὲ πᾶσαν ἀποσεισάμενον σχολῆς ἔννοιαν καὶ ῥαστώνην σκοπεῖν, ὅπως τῆς ὑποθέσεως ἀξίως ἀγωνιούμεθα; Trad Marcone: «Mi consigli di scuotermi di dosso ogni pensiero di ozio e di comodità così da poter lottare in modo degno della causa».

vita politica o anche solo di ridurre il suo impegno nel governo dell'impero. Egli sembra, invece, richiamare gli studi filosofici come mezzo per poter meglio affrontare le indubbe difficoltà che quell'impegno e quella responsabilità comportano: vi accenna, piuttosto chiaramente, con la metafora di chi, gravato di pesi, canta lungo il cammino per alleggerire la fatica: la metafora del canto sembra così alludere al persistente interesse per la filosofia, nonostante gli oneri della carica politica. Del resto, sappiamo che Giuliano imperatore continuerà sempre a coltivare gli studi filosofici¹⁰⁹, inviterà e ospiterà a corte alcuni suoi maestri ed amici; ancora sul letto di morte – almeno nel racconto, senz'altro trasfigurato, che fa Ammiano delle sue estreme ore di vita – le sue ultime parole sono di riflessione sul tema della sublimità dell'animo¹¹⁰ con i filosofi Massimo e Prisco, che lo avevano seguito nella campagna militare.

L'*Epistola a Temistio* non mette dunque in discussione la decisione, all'inizio forse subita più che ricercata, di Giuliano di dedicarsi con convinzione e con piena consapevolezza sia dei propri limiti sia del gravissimo impegno richiesto, alla vita politica attiva nel massimo ruolo previsto dal sistema costituzionale dell'impero tardoantico. Questa decisione, che aveva comportato l'aperta ribellione nei confronti di Costanzo, era stata portata a compimento grazie, come egli stesso sostiene, alla divinità e insieme alla fortuna¹¹¹. Tuttavia la fermezza di Giuliano in questa decisione si deve con ogni probabilità alla sua pregressa esperienza di Cesare in Gallia: le capacità, anche militari, dimostrate in quel ruolo, l'attitudine a governare e le competenze in fretta acquisite, la correlativa piena assunzione di responsabilità politica, soprattutto – ma non solo – nel momento delicatissimo della sua proclamazione ad Augusto, sono tutti fattori da tenere in attenta considerazione. La sua scelta di governare era irreversibile e convinta, così come la sua costante dedizione ai doveri che ne derivavano. Gli studi filosofici erano ormai un dolce ricordo e ora non potevano che essere un'occupazione secondaria, da coltivare per alleggerire il peso e le fatiche del

¹⁰⁹ Può essere, in proposito, significativo, che Ammiano nel giudizio finale su Giuliano, osservi che l'imperatore era sempre così frugale da dare l'impressione di voler ritornare presto alla vita filosofica: *hoc autem temperantiae genus crescebat in maius, iuvante parsimonia ciborum et somni, quibus domi forisque tenacius utebatur. Namque in pace victus eius mansarumque tenuitas erat recte noscentibus admiranda, velut ad pallium mox reversuri* (Amm. XXV, 4,4).

¹¹⁰ Amm. XXV, 3, 23: *ipse cum Maximo et Prisco philosophis super animorum sublimitate perplexius disputans...*; lo stesso ultimo discorso che, secondo Ammiano, Giuliano ferito e prossimo alla morte fa, giacendo nella sua tenda, agli amici e ai più stretti collaboratori che lo circondano, è insieme un testamento politico e filosofico: v. Amm. XXV, 3, 15-20; per lo storico antiocheno la morte di Giuliano è dunque paragonabile a quella di Socrate.

¹¹¹ Sul ruolo della fortuna v., specialmente, Iul. *Ad Them.* 3, 1-5 (255 d); 4 (256 c-d; 257 a-d); 5, 1-8 (257 d – 258 a); a sostegno dell'idea che la fortuna domini la vita pratica, in quest'ultimo tratto Giuliano introduce la prima, più breve, citazione di Platone (*Leg.* 709 b).

Frammenti di ricordi: Giuliano l'Apostata

governo. Giuliano, tuttavia, vuole sottolineare con forza la superiorità concettuale della vita contemplativa rispetto a quella attiva, ma senza affatto rinunciare alla seconda o dedicarsi a essa con minor impegno e convinzione. In questa prospettiva, la città di Atene e le sue scuole filosofiche non sono altro che una reminiscenza venata sì di malinconia, ma su cui si può anche più o meno garbatamente ironizzare, ora che l'orizzonte non è più circoscritto alle predilezioni e agli interessi personali, ma si è esteso a ricomprendere tutta la vasta complessità dell'impero e del suo governo.

paolo.garbarino@uniupo.it

Bibliografia

- Athanassiadi 1994: P. Athanassiadi, *Giuliano*, Genova (trad. it. di *Julian and Hellenism: An Intellectual Biography*, 2a ed., London, 1992).
- Aujoulat 1983: N. Aujoulat, *Eusébie, Hélène et Julien*, «Byzantion» 56, 78-103; 421-452.
- Baldini 2014: I. Baldini, *Atene: la città cristiana*, in *Gli Ateniesi e il loro modello di città. Seminari di Storia e Archeologia greca I, Roma 25-26 giugno 2012*, (a cura di L.M. Caliò, E. Lippolis, V. Parisi), Roma 2014, 309-321.
- Barnes – Vanderspöel 1981: T.D. Barnes – J. Vanderspöel, *Julian and Themistius*, «GRBS» 22, 187-189.
- Bidez 1930: J. Bidez, *La vie de l'empereur Julien*, Paris.
- Bidez 1972: J. Bidez, *L'empereur Julien. Oeuvres complètes*. t. I, p. I. *Discours de Julien César*, Paris.
- Bouffartigue 1992: J. Bouffartigue, *L'Empereur Julien et la culture de son temps*, Paris.
- Cerami 2018: P. Cerami, 'Imperator legitime declaratus, Augustus nuncupatur more sollemni' (Amm. Marc., *Res gestae* 30.10.5), «AUPA» 61, 35-76.
- Chiaradonna 2015: R. Chiaradonna, *La Lettera a Temistio di Giuliano Imperatore e il dibattito filosofico nel IV secolo*, in *L'imperatore Giuliano. Realtà storica e rappresentazione* (a cura di A. Marcone), Firenze, 149-171.
- Conti 2009: S. Conti, *Da eroe a Dio: la concezione teocratica del potere in Giuliano*, «Antiquité tardive» 17, 119-126.
- Criscuolo 1983: U. Criscuolo, *Sull'epistola di Giuliano imperatore al filosofo Temistio*, «Koinonia» 7, 89-111.
- Dagron 1968: G. Dagron, *L'Empire romaine d'Orient et les traditions politiques de l'Hellénisme. Le témoignage de Thémistios*, «Travaux et Mémoires» 3, 1-242.
- De Bonfils 1997: G. De Bonfils, *Ammiano Marcellino e l'imperatore*, Bari.
- Di Branco 2006: M. Di Branco, *La città dei filosofi. Storia di Atene da Marco Aurelio a Giustiniano*, Firenze.

- Elm 2012: S. Elm, *Sons of Hellenism, Fathers of the Church. Emperor Julian, Gregory of Nazianzus, and the Vision of Rome*, Berkley-Los Angeles.
- Fontaine – Prato – Marcone 1997: J. Fontaine – C. Prato – A. Marcone (a cura di), *Giuliano Imperatore. Alla madre degli dei e altri discorsi*, 5a ed., Milano.
- Gallina 2016: M. Gallina, *Incoronati da Dio. Per una storia del pensiero politico bizantino*, Roma.
- Gnoli 2015: T. Gnoli, *Le guerre di Giuliano imperatore*, Bologna.
- Guidetti 2015: F. Guidetti, *I ritratti dell'imperatore Giuliano*, in *L'imperatore Giuliano. Realtà storica e rappresentazione* (a cura di A. Marcone), Firenze 2015, 12-49.
- Labriola 1975: I. Labriola, *Giuliano 'l'Apostata'. Autobiografia. Messaggio agli Ateniesi*, Firenze.
- Malosse 2004: P.-L. Malosse, *Enquête sur les relations entre Julien et Gallus*, «Klio», 86, 185-196.
- Maraval 2015: P. Maraval, *I figli di Costantino*, Palermo (trad. it. di *Les fils de Constantin*, Paris 2013).
- Marcone 2019: A. Marcone, *Giuliano*, Roma.
- Pagliara 2012: A. Pagliara, *Retorica, filosofia e politica in Giuliano Cesare*, Alessandria.
- Raimondi 2012: M. Raimondi, *Imerio e il suo tempo*, Roma.
- Renucci 2000: P. Renucci, *Les idées politiques et le gouvernement de l'empereur Julien*, Bruxelles.
- Russo 1966: C.F. Russo, *L'editore principe di Giuliano*, «Belfagor» 21, 297-299.
- Schramm 2013: M. Schramm, *Freundschaft im Neuplatonismus. Politisches Denken und Sozialphilosophie von Plotin bis Kaiser Julian*, Berlin-Boston.
- Tantillo 2001: I. Tantillo, *L'imperatore Giuliano*, Roma-Bari.
- Vanderspoel 1995: J. Vanderspoel, *Themistius and the Imperial Court: Oratory, Civic Duty and Paideia from Constantius to Theodosius*, Ann Arbor (Mich.).

Abstract

Giuliano l'Apostata nella sua vita soggiornò ad Atene per pochi mesi nel 355 d.C., frequentando le scuole filosofiche neoplatoniche presenti nella città. Il presente saggio analizza i pochi e frammentari ricordi che di quel soggiorno sono presenti nelle opere di Giuliano, per giungere alla conclusione che esso non ebbe un'influenza profonda sul futuro imperatore. Prendendo spunto da tale analisi, l'indagine approfondisce, inoltre, aspetti del pensiero politico e filosofico di Giuliano, elaborati in particolare nella *Epistola agli Ateniesi* e nella *Lettera a Temistio*.

In his lifetime, Julian the Apostate stayed in Athens for a few months in 355 AD, where he attended the city's neo-Platonic philosophy schools. This essay analyses the few fragmentary memories of that stay that are recorded in Julian's works, the conclusion being that it did not have a profound influence on the future emperor. Taking inspiration from this analysis, the study also focuses on Julian's political and philosophical thinking, particularly developed in the *Epistle to the Athenians* and in the *Letter to Themistius*.